

Antonio Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Giugno 2015 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia



#NO GUERRA

#NO NATO

APPELLO CON RACCOLTA FIRME

La Redazione di Gramsci Oggi ricorda



IL COMANDANTE COMUNISTA SERGIO RICALDONE

<http://www.ricostruirepc.it/>

RICOSTRUIRE IL PARTITO COMUNISTA

Per Adesioni, comunicazioni e contatti scrivi a info@ricostruirepc.it

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Tiziano Tussi, Andrea
Zirotti, Gaspere Jean, Giuliano
Cappellini, Aldo Giannuli, Bruno Casari,
T.T., B.C., Luigi Ambrosi, Nunzia Augeri,
Spartaco A. Puttini, Rolando Giai-Levra.

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- La prima caporetto di Renzi
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Il disfacimento della scuola pubblica in Italia
Tiziano Tussi - pag. 5
- La rottamazione neoliberista della scuola della
Costituzione è un attacco a tutti i lavoratori.
Andrea Zirotti - pag. 8
- "Nutrire" il pianeta bene, ma senza trucchi
Gaspere Jean - pag. 10
- La Crisi di Renzi ed il ruolo dell'anti-ideologia
Giuliano Cappellini - pag. 12
- La ideologia del partito - dalle Tesi di Lione,
gennaio 1926 - pag. 13
- A Milano, il pomeriggio del 1° Maggio...
T.T. - pag. 14

Internazionale

- Ucraina: la vera sostanza del Conflitto.
Aldo Giannuli - pag. 15
- Appello: sostieni la campagna per l'uscita
dell'Italia dalla Nato per un'Italia neutrale.
Comitato NoGuerra NoNato - pag. 16
- La strategia del dragone corre sulle nuove
vie della seta
Bruno Casati - pag. 17
- Elezioni Turchia.....
T.T. - pag. 19
- Come si dice Pirelli in mandarino?
B.C. - pag. 19
- Attenzione: è iniziato un semestre di fuoco
Luigi Ambrosi - pag. 20

Memoria Storica

- La Resistenza comunista e operaia a Berlino
Nunzia Augeri - pag. 22
- L'immane macello
Spartaco A. Puttini - pag. 24
- La play station di Renzi.....
T.T. - pag. 25
- Il Compagno Comandante Sergio Ricaldone
Rolando Giai-Levra e la Redazione - pag. 26
- Il ruolo svolto da Giorgio Napolitano e dai suoi
sponsor anglo-americani nella distruzione della
sinistra di classe italiana.
Sergio Ricaldone - pag. 29

Attualità

Alcune riflessioni sul voto...

LA PRIMA CAPORETTO DI RENZI

di **Vladimiro Merlin**

L dato più rilevante di questa tornata elettorale va molto al di là delle problematiche amministrative ed investe pesantemente il quadro politico nazionale.

Mi riferisco alla cocente sconfitta di Renzi che segna, probabilmente, una battuta di arresto del suo progetto politico.

Al di là del 5 a 2 per quanto riguarda i presidenti di regione, il dato eclatante è che il PD perde 2.143.000 voti rispetto alle europee dell'anno scorso (quelle dell'investitura di Renzi con il famoso 41% ottenuto dal PD), circa il 50% di voti in meno.

Ma il dato è ancora più significativo, politicamente, se lo si confronta con quello del 2013 ottenuto da Bersani, rispetto a quel risultato il PD perde 1.083.000 voti (-30%), quindi "Renzi il trionfatore" si colloca ad un livello molto inferiore di quello dello "sconfitto Bersani".

È evidente che Renzi ha perso il consenso di una parte consistente dell'elettorato del PD (il milione in meno rispetto a Bersani), ma è altrettanto evidente che anche "l'innamoramento" di settori di elettorato del centrodestra che aveva in parte consistente contribuito all'avanzata dello scorso anno alle europee, dopo un solo anno, ha abbandonato il Presidente del Consiglio ed è andato nell'astensione.

È questo il punto cruciale che segna la pesante battuta di arresto del progetto di Renzi. Molto schematicamente il progetto di Renzi, dal punto di vista della sua base elettorale, consisteva nell'eliminare la sinistra PD, scontando anche una perdita di voti e, magari, anche una scissione nel Partito, ma compensare largamente questa perdita recuperando consensi nell'area del centrodestra.

Su questa logica è stata costruita la legge elettorale, il cosiddetto Italicum, ma con gli ultimi risultati elettorali, se la destra si unifica, come è avvenuto in Liguria, il PD, da solo, perde anche a livello nazionale.

Fino ad ora, invece, la disgregazione di Forza Italia, di cui diremo dopo, durante il patto del Nazareno, ed anche successivamente, sembrava alimentare il processo voluto da Renzi. Il passaggio elettorale in Liguria è stato costruito esattamente come un test per verificare questa ipotesi politica, già dalle primarie, con il coinvolgimento di settori del centrodestra nel voto a Paita, la candidata renziana, determinando in tal modo una frattura a sinistra (che Renzi ha pensato di esorcizzare anche agitando lo spauracchio del voto che sarebbe diventato "utile" alla destra) ma non ha funzionato, anziché recuperare consensi dalla base del centrodestra, è riuscito nel "miracolo" (negativo) di resuscitare una

destra disgregata e divisa, aprendole la strada della vittoria.

Una vittoria, quella di Toti, ancora più significativa in quanto l'uomo non è espressione del territorio, ma è un candidato paracadutato dall'alto da Berlusconi, a dimostrazione che il segno di questa tornata elettorale è stato nel senso di una scelta tra opzioni politiche generali (nazionali) e non amministrative o legate alle specificità dei territori che sono andati al voto.

Un altro fattore importante di questa tornata elettorale è che oltre a dinamiche politiche generali hanno pesato molto anche dinamiche sociali, come lo scontro violento del premier con il mondo del lavoro, con i sindacati messi tutti indistintamente alla porta in modo sprezzante da Renzi, culminato con la stesura del Jobs Act secondo dettatura di Confindustria, ed infine lo scontro frontale con il mondo della scuola, settore di lavoratori che, fino ad ora, era in larga maggioranza orientato nel voto verso il PD.

È necessario, ora, che le forze politiche e sociali che da sinistra si sono opposte alle politiche di Renzi lo incalzino ed alzino il livello della loro azione e mobilitazione politica, sfruttando le difficoltà del presidente del Consiglio, grave errore sarebbe il pensare che essendo indebolito, Renzi, sia costretto a trattare ed accontentarsi, quindi, di portare a casa qualche risultato parziale o qualche limitato passo indietro, permettendogli di provare a riorganizzare le sue forze e rilanciare il suo progetto.

Assieme alla debacle di Renzi si realizza anche quella di Berlusconi e Forza Italia, che perdono 840.000 voti rispetto alle europee del 2014 e ben 1.930.000 voti rispetto alle politiche del 2013.

È evidente il crollo della credibilità di Berlusconi e di F.I. nell'elettorato di centrodestra, approfondito dalla vicenda del patto del Nazareno che ha palesato come le priorità del cavaliere siano la risoluzione dei suoi problemi penali ed i suoi interessi economici, anche a costo di determinare la dissoluzione di Forza Italia, il tardivo distacco dal governo, appannato da un atteggiamento ambiguo mantenuto nella fase immediatamente successiva, non gli hanno permesso di recuperare credibilità come reale oppositore del governo Renzi.

Berlusconi non è riuscito nemmeno a tenere assieme Forza Italia, come dimostrano la rottura/scissione di Fitto (verso destra) e quella più o meno annunciata di Verdini (verso NCD e collaborazione con Renzi).

In controtendenza nel centrodestra appare la Lega, l'unico partito che in questa tornata elettorale guadagna

(Continua a pagina 4)

Attualità: *La prima Caporetto di Renzi. - Vladimiro Merlin*

(Continua da pagina 3)

voti, e che subito i mass media "embedded" italiani hanno definito il trionfatore di queste elezioni, ma guardiamo i dati un pò più da vicino e, soprattutto, accostiamoli a quelli di Forza Italia.

Rispetto alle europee del 2014 la Lega guadagna 256.000 voti a fronte, come abbiamo visto dei meno 900.000 di F.I., rispetto alle politiche del 2013 la Lega guadagna 400.000 voti a fronte dei meno 1.930.000 di F.I.

Più che di una avanzata della Lega in termini assoluti, appare come una redistribuzione dei voti nel centrodestra, in relazione alla enorme emorragia di voti di F.I., di cui, peraltro, la Lega riesce ad intercettare poco più del 20% sul 2013 e poco più del 28% sul 2014.

Al di là dei temi centrali della campagna di Salvini, gli immigrati ed i Rom, che non sono politicamente da sottovalutare, la Lega è riuscita a capitalizzare il suo ruolo come principale e più agguerrita forza di opposizione al governo Renzi nel campo della destra.

Gli elettori del PDL hanno evidentemente visto in essa il soggetto più consistente e credibile di alternativa al PD.

Questa dinamica di spostamento di voti da F.I. ad altri settori del centrodestra appare confermata anche dal, meno consistente, progresso di Fratelli d'Italia, che dopo alcuni passaggi elettorali che li avevano visti quasi sparire, ottengono un certo consolidamento, nonostante il loro spazio politico sia sempre più compresso dal progressivo spostamento a destra della Lega e dal consolidarsi del rapporto di quest'ultima con formazioni neofasciste.

Per quanto riguarda la Lega vi è un altro aspetto che sembra porre in evidenza delle contraddizioni che, anche se per ora più potenzialmente che fattivamente, potrebbero aprirsi nel suo prossimo futuro. Mi riferisco al fatto che in Veneto una parte rilevante di elettori della Lega preferiscono votare per le liste di Zaia piuttosto che direttamente per la Lega stessa.

È vero che in molti casi le liste civiche, o con il nome di presidenti/sindaci tolgono voti ai partiti, ma per la Lega questo era sempre avvenuto in modo molto marginale, il voto alla Lega è sempre stato fortemente identitario, per cui l'elettore leghista ha sempre a larghissima maggioranza votato in primo luogo la lista del partito.

È un segnale, questo, che una parte dell'elettorato tradizionale leghista ha qualche perplessità sulla svolta impressa da Salvini alla linea del partito, in particolare in una regione come il Veneto dove il grande consenso alla Lega presuppone la presenza di ampi settori di origini democristiana e quindi di propensioni centriste? Se è così nel prossimo futuro questa contraddizione non potrà che evidenziarsi in forma più chiara.

Il Movimento 5 stelle ottiene un risultato che è stato giudicato positivo in quanto in passato le elezioni amministrative vedevano un crollo verticale dei consensi al movimento, ma in termini reali il M5S perde 893.000 voti sulle europee del 2014 (-50%) ed 1.956.000 voti sulle

politiche del 2013.

Resta da vedere il risultato della sinistra.

Il risultato non può essere considerato positivo, in particolare se si considerano la grande emorragia di voti in uscita dal PD e l'ampio malcontento sociale verso le politiche del governo Renzi, che solo in minima parte, ed in alcune realtà, sono recuperate dalla sinistra.

La situazione che appare migliore è la Liguria, dove Pastorino ottiene più del 9%, ma anche in questa situazione vi è un segnale contraddittorio che va colto e su cui riflettere.

Pastorino, come abbiamo appena detto, prende poco più del 9%, ma le sue due liste totalizzano solo poco più del 6%, e viceversa Paita ottiene come candidata presidente circa il 3% in meno delle sue liste.

Questo fa pensare che l'elettore del PD che più fortemente non condivide le scelte di Renzi opta per l'astensione, mentre una parte, che pure non condivide quella deriva politica, manda un segnale con il voto a Pastorino, ma ritorna verso il PD, o comunque verso il centrosinistra, nel voto di lista.

Questo fenomeno è indice, a mio parere, di una evidente mancanza di credibilità della sinistra. Mi sembra un dato che emerge da tutto il complesso di questa tornata elettorale, dovuto a vari motivi.

In primo luogo è evidente, come abbiamo già evidenziato, che in queste elezioni hanno pesato molto di più elementi di politica generale che locale, in questo quadro le forze a sinistra del PD, che si sono presentate in ogni regione ed in ogni comune con nomi e simboli diversi, spesso, ancora una volta, inventati all'ultimo minuto, non hanno certo dato l'idea di rappresentare una alternativa complessiva alle altre opzioni politiche generali che erano in campo, che fossero le politiche di Renzi o gli indirizzi politici della Lega, solo per fare due esempi.

Inoltre gli innumerevoli tentativi, avvenuti da diversi anni in qua, di dare vita a soggetti più o meno genericamente di sinistra, caratterizzati da uno pseudo nuovismo di facciata, che ogni volta si autoproclamavano destinati a grandi trionfi elettorali (10, 15 perfino 20%), che sono tutti rapidamente e rovinosamente falliti, non depongono certo a favore della credibilità della sinistra

È inutile ripetere un elenco che abbiamo già fatto molte volte, ma non possiamo non evidenziare che un soggetto come la Lista Tsipras che, sia pure per un soffio, aveva superato, solo un anno fa, la soglia del 4% ed eletto tre parlamentari europei, e che si autoproclamava destinata a costituire il soggetto unico e vincente della sinistra italiana, in un solo anno sia praticamente scomparsa.

E questo al di là di liste che in alcune regioni ne hanno riecheggiato il nome, pur essendo composte principalmente da varie forze politiche, alcune addirittura espulse dalla Lista Tsipras per le europee.

(Continua a pagina 33)

Attualità

IL DISFACIMENTO DELLA SCUOLA PUBBLICA IN ITALIA

di Tiziano Tussi

Proprio in queste settimane verrà a definirsi il percorso per il quale il governo Renzi porterà, a completo disfacimento la scuola pubblica in Italia, oppure non ci riuscirà. Le due possibilità sono ampiamente in gioco. Il momento attuale è figlio di un lungo periodo di destrutturazione scolastica che parte da molto lontano. Per non andare troppo in là verso un'origine ideologica, nel senso buono del termine, è possibile trovare un punto di partenza dalla volontà di distruzione di quello che potremmo definire il "senso della scelta". Certo, è sempre possibile fare meglio, pensare meglio e proporre nuove soluzioni di pensiero che adattate alla realtà portino veramente a nuovi comportamenti, ruoli, rapporti sociali. Ma l'obiettivo dovrebbe essere quello di fare vivere meglio gli uomini reali, tendenzialmente tutti, e non solo badare ad uno "stare bene" di un ristretto cerchio o gruppo umano. Quando non si capisce oppure si persegue instancabilmente, mistificando, lo scambio dell'interesse della collettività con l'interesse di pochi, quando non si capisce che l'imbecillità non deve vincere sulla decenza, l'ignoranza sulla cultura – vengono in mente gli slogan di Orwell in *1984*, tra i quali "l'ignoranza è forza" –, quando una di queste o altre simili situazioni accadono ecco che allora lo stare meglio di tutti si perde decisamente di vista.

"Oggi dobbiamo interessarci alle trasformazioni concrete della cultura, analizzare il vissuto, le passioni reali. [La destra e la sinistra quali le conosciamo si sono formate durante lo sviluppo del sistema industriale, oggi non hanno più senso, non ci sono più borghesi ed operai, c'è una crisi di rappresentatività politica che apre delle possibilità..." Parole con accenti profetici visto che sono state pronunciate nel dicembre del 1987 da Alain Touraine¹. L'analisi era onesta ma Touraine forse non immaginava, se non come possibilità remota, l'accodarsi su questo crinale di troppi opportunisti che hanno usate, stravolgendole le sue parole. Ma il sociologo francese qualche sospetto lo aveva anche allora tanto che termina il suo pensiero così "...e che tuttavia nasconde dei pericoli."² Ed anche in una recente intervista, al quotidiano *la Repubblica*, sostanzia tali pericoli, dell'evanescenza che si è formata, se questo fosse possibile, da quel tempo, ad ora. Ben gli sta! Giocare con categorie deboli si finisce in pasto ai pescecani della finanza. Anche questo da lui sottolineato nell'intervista che stiamo citando, nella quale si parla di un suo recente lavoro sulla fine della società³. Perché partire da questo momento, uno fra i tanti, per discutere della scuola? Perché la perdita del senso della scelta in campo educativo e didattico ha lasciato il posto per un'evanescenza culturale che non finisce mai. Ma altre parti della società proseguono nel loro percorso, non vergognandosi di seguire appunto la strada della scelta.

"I dipendenti di Mc Donald's hanno manifestato per diversi giorni prima di ottenere un aumento di

stipendio ...incremento di un dollaro l'ora per il salario minimo legale. Si parte dai nove dollari di oggi per arrivare a dieci.[] Dal Wall Street Journal: nel 2014 il chief executive officer (ceo) della Morgan Stanley ha incassato 22,5 milioni di dollari, il 25% in più del 2013."⁴ Basti confrontare l'inconfrontabile lontananza delle due cifre, un dollaro di aumento *versus* 22,5 milioni di dollari. Nell'articolo poi vi sono anche altri casi ma ne basti uno. La chiarezza di fondo di quello che accade pare vivere ancora, ma non a livello culturale, (dato che, ad esempio, tali sperequazioni non fanno gridare allo scandalo generalizzato), bensì a livello reale, con altri vestiti di esplicazione. Non c'è lotta di classe, la scuola di classe, la classe, ma solo l'uomo, e la scuola è appunto la scuola dell'uomo – la persona, tanto cara ai cattolici, da CL al papa – salvo poi ritrovarci tutto l'armamentario che ci dicono essere andato in pensione, ma, scopriamo, solo a livello superficiale, riapparire nella sua pesantezza a livello reale: 1\$ contro 22,5 milioni di \$.

Quindi anche la scuola in Italia può tranquillamente continuare a seguire lo stesso trend. Innovazione di facciata e continuità nel suo grembo profondo. L'Italia è divisa economicamente tra Nord che arrancando rimane un pò a galla ed un Sud che affoga? E pronta risponde l'università: "Università, crolla numero laureati. Al sud -45 mila iscritti. UDU: "Atenei stanno morendo"⁵ e giù cifre per dimostrare l'ovvio, la società italiana sta morendo e la scuola ne recepisce i segnali necrofili, ed è solo un indicatore tra i molti. A fronte di tutto questo vi sono situazioni che si ostinano a richiedere ancora più inutilità e modernismo, Basti scorrere le pagine de *Il sole 24 ore*, che si dimostrano per la verità un pò contraddittorie, per scoprire perle di insulsaggini che sono a volte addirittura bacchettate dallo stesso giornale. Quindi troviamo sia esaltazioni del modernismo sia la richiesta di cultura, sempre in veste meritocratica, perbacco. "È paradossale che chi ha una visione liberale dell'istruzione è scontento (hai! hai! il congiuntivo questo sconosciuto, ndr) della riforma Renzi perché di meritocratico trova ben poco... eppure questo pochissimo è sufficiente ad incendiare gli animi di insegnanti, studenti e sindacati (cioè della scuola in toto, ndr). Il sistema dell'istruzione a quanto pare, è l'unico settore in cui la produttività anziché aumentare è in costante diminuzione da decenni."⁶ Gli fa da anticipazione un pezzo di Lorenzo Bini Smaghi sul *Corriere* il 19 maggio che piange sulle disuguaglianze sociali "...la scuola italiana accentua le disuguaglianze sociali. Non consente neppure nella media di raggiungere standard accettabili, dato che un giovane su due è disoccupato." Ma attenzione la ricetta qual è: "...Promuovere una riforma della scuola pubblica ancora più incisiva...che ponga veramente al centro il merito..."⁷

Sembra essere di fronte al paradosso del lavoro che manca, colpa del lavoratore, da risolvere cercandolo,

(Continua a pagina 6)

Attualità: Il disfacimento della scuola pubblica in Italia - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 5)

anche se non esiste. Karl Marx aveva messo in fila nel I° libro de *Il Capitale* un bell'elenco di leggi sul lavoro in Inghilterra dal 1400 in poi. I fraintendimenti assoluti colpivano i poveri emarginati, che tali erano proprio a causa dell'assenza del lavoro. Le misure che li colpivano, dato che non lavoravano, erano pesanti ed ironicamente tragiche, quasi il lavoro dovesse uscire improvvisamente dalla terra come fungo dopo una bella pioggia. Funghi che crescono così senza che la società abbia nulla a che fare. Siccome un individuo ha del merito, perché la sua persona si mostra così, come sotto gli alberi di castagno nascono naturalmente meglio e si possono trovare più funghi, bisogna riconoscerli. Quasi come se l'individuo si formasse in società come un fungo così, come viene. Quindi ha ben diritto ad essere valorizzato. Queste fanfaluche a volte convincono anche persone in perfetta buona fede, oltre che essere sponsorizzate da navigati calcolatori.

Ma vi sono anche altre categorie che fanno male pesando di agire bene. Un esempio in questo intervento di Mario Lodoli su la *Repubblica*. Questi si lamenta, dopo che ha inventato il titolino "*Buona scuola*", che i suoi colleghi non lo capiscano. Un pezzo che diremmo di colore scritto con ironia. Di fronte a tutta la sua buona volontà gli affamati colleghi lo distruggono con la realtà della loro situazione: bassi stipendi, bassa considerazione sociale, lavoro sempre più angosciato.⁸ Certo che di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno. Anche i buonisti portano acqua pura e frizzante al campo delle fregature, solite vecchie fregature, ideologico-economiche. Il contratto della scuola è fermo oramai da circa sette-otto anni, secondo il parametro che si intende tenere.

Ed ecco quindi, dato che non vi sono soldi per nessuno, aumentare gli impegni. La "buona scuola" tende a quello. E c'è chi dice anche sì, va bene. Quindi il governo si ritaglia ben otto deleghe bianche, parte integrante della riforma con le quali, avuta la votazione favorevole al Senato, potrà legiferare senza più impedimenti parlamentari. Quindi oltre la riforma anche un'ampia libertà di azione autonoma per convitti, riordino delle classi, disabilità, istituti professionali, governance, asili. Come si legge, alcune di queste deleghe, cambiali in bianco, sono così generiche che il ministro potrà mettere dentro di tutto. Ad esempio sul problema degli insegnanti di sostegno vi era già indicata una strada che associazioni di sostegno alle famiglie degli alunni con handicap rifiutano e cioè un percorso professionale diverso per gli insegnati di sostegno rispetto al reso della categoria. Se passa la legge, così com'è con quelle deleghe il governo e/o il ministro potrebbero tranquillamente legiferare senza più confrontarsi con chicchessia.

Un regime che non si veste più di nero ma che ha la smagliante simpatia – per chi la vuol vedere – dei denti di Renzi che luccicano ad ogni selfie che si fa fare dal primo che passa per la sua via.

"[non c'è bisogno di fascismo] l'autoritarismo è già in atto,

equamente distribuito tra chi governa a colpi di fiducie e tra chi in Europa gli dà gli ordini. Non c'è bisogno del manganello."⁹

Ecco quindi che i sindacati si sono svegliati da un torpore decennale ed hanno stretto un poco le fila attorno al governo, però purtroppo solo alla fine dell'anno scolastico – sciopero generale all'inizio di maggio e mini scioperi degli scrutini, ad inizio giugno – per cercare di dare segnali. La base ha raccolto questi inviti ed ha scioperato in massa. In piazza si sono cominciati a vedere cartelli quali : NON voteremo più PD. Forse qualcuno in quel partito avrà pur cominciato a fare un pò di conti. Cosa che non sembrano fare gli esponenti della cosiddetta minoranza di sinistra del PD. "Bersani: Poche correzioni al Senato e votiamo" nell'articolo di riferimento dice: Con qualche correzione al Senato tutti saranno felicissimi di votare. (21 maggio 2015)¹⁰ Ma ancora Roberto Speranza si augura che i vecchi capiscano che "questo è un tempo nuovo e ci vogliono nuovi protagonisti. I primi a saperlo sono proprio loro. – e si riferisce a Bersani e D'Alema NDR"¹¹ salvo poi avere rivoltato un quasi novantenne come Presidente della repubblica, uomo dal quale è dipeso proprio il governo del giovane Renzi. Ma questi giovani del PD hanno la memoria cortissima e gliela ricorda un articolo di spalla lo stesso giorno su un giornale della free press, *Metro*, edizione di Milano. L'estensore è un insegnante che ricorda proprio al responsabile scuola del PD, tale Francesca Puglisi, che solo poco tempo fa, nel 2011, si scagliava contro la chiamata diretta degli insegnanti in mano ai presidi. "La chiamata diretta è una stravagante sperimentazione..."¹² Il governo era quello di Monti, altra invenzione dell'ultra ottuagenario presidente di anzi.

Certo si può cambiare idea ma viene da pensare che la sola differenza veramente significativa che si è prodotta nel frattempo sia che ora al governo ci sono loro, i giovani del PD.

Certo cose semplici si potrebbero comunque fare. Ad esempio pagare chi nella scuola lavora di più, dato che si parla sempre di impegno, merito, e via scorrendo? "Attività informatiche, di contabilità, di assistenza ai disabili, e primo soccorso, sono svolte dal personale ATA [lavoro in più da pagare, ma] queste mansioni non vengono remunerate. Basandosi sulla legge Tremonti del 2010 che vietava l'aumento degli stipendi ai dipendenti pubblici, nel 2014 il ministero dell'Economia ha sospeso il pagamento degli emolumenti al personale ATA, chiedendo anche indietro i compensi già percepiti dal 2011."¹³ Evidentemente un assurdo ma tant'è. Oppure basterebbe porre attenzione agli elementi di vulnus giuridico che il Tar del Lazio, in questo caso, ha fatto rilevare, con conseguente cogenza giuridica. Si tratta della riduzione degli orari di lezione introdotti dalla riforma Gelmini, da riportare alla situazione precedente. Ora un commissario ad acta, nella persona del prefetto di Roma, deve fare rispettare tale sentenza a breve.¹⁴

In definitiva con il buon senso, per legiferare in questo settore, la formazione e trasmissione della cultura, si

(Continua a pagina 7)

Attualità: Il disfacimento della scuola pubblica in Italia - Tiziano Tussi

(Continua da pagina 6)

potrebbe fare molto di più delle roboanti invenzioni post moderne, novelle futuristiche, che i vari ministri nel tempo hanno tirato fuori per sfuggire al solo compito della scuola, compito serio: fare cultura. Mettere gli studenti in grado di esercitare le proprie capacità di curiosità e di organizzazione di un pensiero sistemico e non importa in quale campo dello scibile umano verrà poi esercitato.

Anche in un recente articolo su *la Repubblica*, Nadia Urbinati richiama questi compiti come precipui per la scuola pubblica nata proprio per cercare di raddrizzare storture che la scuola privata acuisce. Le scuole private, meglio se esclusive – rette, soldi – hanno il compito di formare, coltivando e continuando nel tempo le differenze di classe tra i giovani, la classe dirigente di domani: chi ha di più dalla famiglia avrà di più dalla vita. “È proprio questa ingiustizia radicale che la scuola pubblica ha voluto correggere quando è nata, nell’Italia repubblicana, affinché la scuola possa premiare le potenzialità dei ragazzi, indipendentemente dalla famiglia di provenienza.”¹⁵ Di fronte a tanto buon senso non si può non concordare. Ma sembra che la semplicità d’approccio sia merce rara. Riprendiamo il crinale dell’industria e della finanza, sempre con l’aiuto della sua Bibbia quotidiana, *il Sole 24 ore*. Settori trainanti il mondo dell’impresa esprimono aspettative contraddittorie, a volte conflittuali tra loro, specchio di un mondo che non riesce a trovare una sua pacificazione e che si sbraccia tra un’idea capitalista positivista, rigettando l’ignoranza, di cui non saprebbe che farsene e la ricerca di fantasiose modernità senza contenuto reale, che sarebbero all’opposto funzionali ad un capitalismo senz’anima. I nostri politici, i ministri non sanno che pesci pigliare e rimangono sospesi tra la ricerca della buona scuola e la scelta della bontà a scuola, virtù teologale, senza altro pretendere, in quanto tutti quanti figli di Dio e quindi passibili di salvezza. Ognuno con la sua piccola o grande croce da portare. Quest’ultima proposta è ora vincente. Quindi non cultura, non rivoluzione costante dell’io e della società ma acquiescenza al dettame del buonismo più disarmante ed ignorante. Del resto il nostro capitalismo non sa anch’esso in quale direzione andare. Basti leggere alcuni passaggi recenti dalla Bibbia giornaliera, appunto *il Sole 24 ore*.

Giulio Ferroni, sulla povertà lessicale delle giovani generazioni: “In mezzo agli usi linguistici correnti, alle varie forme del linguaggio giovanile, alla pressione dei media e della pubblicità, la resistenza della scuola resta essenziale e imprescindibile: solo ad essa può essere affidata un’adeguata gestione della lingua, una salvaguardia della specificità logica, emozionale, culturale dell’italiano, della sua stessa forza di lingua del dialogo, dell’arte e della scienza.”¹⁶ Parole assolutamente centrate. Ma si possono leggere anche altre e ben più banali affermazioni: “...da noi il problema [della scuola] è stato aggravato [dal] sindacato della scuola [che] è stato la principale agenzia di collocamento attiva ...senza alcun filtro e non di rado senza neppure una reale propensione personale nell’insegnamento... la scuola è diventata la principale valvola di sfogo per coloro che non trovavano un’occupazione diversa... stipendi modesti in

cambio di nessuna valutazione e sostanzialmente della rinuncia ad ingerirsi in quel che accadeva in classe.”¹⁷ Al di là di accenni critici condivisibili vi sono affermazioni decisamente ridicole. I sindacati che a forza hanno cacciato in classe persone che si disinteressavano, mentre erano lì, messi lì a forza, della stessa. E chissà cosa facevano in quelle ore? Ma un’affermazione veramente deprimente è la seguente: “La didattica attiva, infatti, riduce drasticamente la quota di apprendimento nozionistico necessaria allo studente. Lo “studiare” si trasforma in una pratica di “ricerca” e scoperta.”¹⁸ Dove si evince che ricercare in rete equivale, anzi è superiore, allo studiare, chissà perché tra virgolette. Un’imbecillità che trova completa accoglienza in Finlandia, Paese nel quale, a scuola, si sta trattando la capacità di scrittura manuale, come materia di secondo livello, che ha lasciato il posto all’uso della tastiera del computer ed alla ricerca in rete. Ma non è detto che ogni cosa facciano i Paesi del Nord Europa sia buona.

Cerchiamo ancora. ***

***E per farlo facciamoci accompagnare da un ottalogo che riprendiamo da un’intervista che Vincenzo Viola ha fatto a Roberto Casati, direttore del CNR di Parigi, per *l’Indice dei libri* di giugno. *Il Corriere della sera* l’ha ripreso e sintetizzato e da lì citiamo. Ci interessa il punto finale, l’ottavo: Accesso all’informazione non è informarsi e informarsi non è conoscere. La cultura non è accesso, ma assimilazione delle conoscenze che si raccolgono. A questo scopo, il libro resta la tecnologia migliore e forse insuperabile.¹⁹ ■

Note:

- 1- Enrico Filippini, *Frammenti di una conversazione interrotta. Interviste 1976-1987*, a cura di Alessandro Bosco, Castelvichi, Roma, 2013, p. 307-311.
- 2- *ibidem*.
- 3- Fabio Gambaro, *Touraine: “Siamo tutti soli come attori in un teatro vuoto”*, *la Repubblica*, 31 ottobre 2013.
- 4- Giuseppe Sarcina, *La crisi non ferma i bonus, al capo di Morgan Stanley 22,5 milioni*, *www.corriere.it*, 3 aprile 2015.
- 5- www.repubblica.it, 27 maggio 2015, di Claudio Zunino.
- 6- Luca Ricolfi, *Se l’inclusione produce esclusione*, in *Il sole 24 ore*, 24 maggio 2015.
- 7- Lorenzo Bini Smaghi, *Il dilemma del merito per la buona scuola*, *il Corriere della Sera*, 19 maggio 2015.
- 8- Marco Lodoli, *Ho inventato la “buona scuola” ma non convinco i colleghi*, *la Repubblica*, 22 maggio 2015.
- 9- Lucano Canfora, *“Scuola di capetti: è autoritarismo”*, intervista a cura di Luca de Carolis, in *Il fatto quotidiano*, 12 maggio 2015.
- 10- Scuola i sindacati confermano lo sciopero nei primi due giorni di Scrutini. Bersani “Poche correzioni al senato e votiamo”, *Riforma scuola*, Bersani con qualche ritocco, al Senato felicissimi di votarlo”, www.repubblica.it, 21 maggio 2015.
- 11- Goffredo De Marchis, *Non lavoro contro il premier ma su presidi, precari e private bisogna ascoltare chi protesta*, in *la Repubblica*, 22 maggio 2015.
- 12- Toni Saccucci, *Il dietrofront sulla scuola*, in *Metro*, edizione di Milano, 22 maggio 2015.
- 13- Antonella Cignarale, *Nella scuola pubblica si lavora di più, ma gratis*, *Corriere della Sera*, 10 marzo 2015.
- 14- Antonella Cignarale, *Scuola, il Tra commissaria il Miur*, *il Corriere della Sera*, 14 maggio 2015.
- 15- Nadia Urbinati, *La scuola pubblica da difendere*, in *la Repubblica*, 6 maggio 2015.
- 16- Giulio Ferroni, *Le parole della democrazia*, *il Sole 24 ore*, 3 maggio 2015.
- 17- Attilio Oliva, *La scuola non può appartenere al sindacato*, in *Il sole 24 ore*, 13 maggio 2015.
- 18- Paolo Ferri, *Quelle aule troppo distanti dalla realtà*, *il Sole 24 ore*, 5 aprile 2015.
- 19- Condensazione sul *Corriere della sera* del 9 giugno 2015.

Attualità

LA ROTTAMAZIONE NEOLIBERISTA DELLA SCUOLA DELLA COSTITUZIONE È UN ATTACCO A TUTTI I LAVORATORI

di Andrea Zirotti

Anche un cittadino mediamente distratto ha potuto avvertire che i provvedimenti sulla scuola del governo hanno suscitato *nello stesso mondo della scuola* un'opposizione finora vasta, visibile, multiforme. Renzi e i suoi ministri si sono prodigati a rintuzzare l'ondata di critiche, con una propaganda che tuttora alterna toni sprezzanti a false disponibilità al dialogo e non disdegna messaggi offensivi per gli insegnanti, come la sceneggiata alla lavagna del "capo" del governo. Non c'è dubbio: il governo è sempre in prima linea, anche in questo aspetto del lavoro politico; il ruolo delle forze parlamentari, in primis dello zelante PD, ma anche delle giubilanti FI e NCD, è in ciò di supporto.

Qual è il nodo del conflitto? Una *prima* risposta, astenendosi da giudizi di valore, può essere: la ristrutturazione (o, meglio, la sua continuazione) del sistema scolastico nazionale. Nel rispondere a questa domanda, non di rado c'è chi si sofferma ora su uno, ora su un altro aspetto di questa devastante controriforma, perdendo di vista il progetto complessivo di trasformazione, per non dire del suo rapporto con il contesto attuale: un atteggiamento prevedibile in questi tempi di deboli coscienze politiche, in cui riesce a prevalere una lettura di tipo sindacale, e di sindacati in tempi di deboli coscienze politiche.

Ricostruire il senso complessivo della controriforma a partire dall'analisi di *tutti* i singoli aspetti è un lavoro che richiede uno spazio notevole, né mi pare sia questa l'occasione per farlo. Inoltre, ciò non sarebbe sufficiente: altre difficoltà devono essere affrontate. Quante persone comuni conoscono a sufficienza il sistema scolastico reale per cogliere l'impatto di ogni singola misura proposta? Non molte. Occorrerebbe dare elementi in questo senso. E ancora: quante persone oggi, in particolare tra il proletariato abbruttito e i ceti medi in via di proletarianizzazione o già in rovina, ragionano di scuola secondo la mentalità neoliberistica dominante, come se essa fosse un'azienda, o un semplice servizio, e non vedono immediatamente in essa *un'istituzione* estremamente delicata, determinante per il futuro democratico della società? Eppure alla scuola è attribuito un ruolo centrale nel «compito della Repubblica», splendidamente fissato nell'art.3 della Costituzione, di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Le forze politiche e sociali che spingono avanti questa controriforma si fanno forza, in modo consapevole, di queste difficoltà incontrate dai loro oppositori: si pensi

solo al discorso messo in campo riguardo alla valutazione degli insegnanti, su cui tornerò, che richiama alla mente la crociata di Brunetta contro i dipendenti pubblici "fannulloni".

Gli assi fondamentali della controriforma

Vado dunque, senza indugiare oltre, ad una *selezione* ed una sintesi dei contenuti. Per ridurre la confusione, occorre specificare che la denominazione "La buona scuola" indica più cose: dopo essere emersa lo scorso settembre per indicare un elenco di proposte (e nulla più) pubblicato sul sito del ministero, essa è stata poi affibbiata anche alle successive proposte formali del governo, fino al disegno di legge, a cui mi riferirò d'ora in avanti, approvato alla Camera (n.2994) e ora in discussione al Senato (n.1934). Le misure previste sono talvolta diverse dalle proposte originarie, ma rimangono sempre saldamente nello stesso solco.

I pilastri di questa controriforma sono: la stabilizzazione di una parte dei precari; i nuovi poteri del dirigente scolastico (preside), inclusi quelli sui lavoratori, la cui condizione cambia radicalmente; l'incidenza dei finanziamenti privati nella vita delle scuole pubbliche e nuove forme di finanziamenti pubblici alle scuole private; l'alternanza scuola-lavoro come paradigma dell'intero sistema scolastico; infine, molte deleghe in bianco su importantissimi aspetti del sistema scolastico, tra i quali *l'intero ordinamento* dell'asilo nido e della scuola materna!

1) Le "assunzioni" sbandierate dal governo come cambio di politica verso la scuola ed il precariato sono in realtà state indotte da una sentenza della Corte di Giustizia dell'UE, sollecitata dai sindacati FLC-CGIL (cui io aderisco) e GILDA. Tale sentenza del 26 novembre 2014, relativa a una causa specifica, ma dal grande valore generale, riconosce che il ministero è ricorso abusivamente a contratti a tempo determinato per coprire necessità strutturali (oltre 36 mesi di lavoro) e condanna lo stesso all'assunzione dei lavoratori. Dunque, dei circa 200.000 *effettivi* lavoratori precari già presenti nella scuola (escludendo quindi coloro che sono in graduatoria, ma che non vengono chiamati), molti hanno i requisiti per richiedere la stabilizzazione: migliaia in più dei 100.701 previsti dal governo! Questo giocare così con la vita delle persone, negando anche un loro diritto, è indegno. Inoltre, i non stabilizzati possono tutti produrre ricorsi sicuramente persi dallo Stato! Chi pagherebbe?

Dovendo assumere, il governo ricatta: assumiamo, ma ne approfittiamo per farlo alle nostre condizioni, cioè cambiando il sistema di assunzione e di gestione del personale. Un'occasione da non perdere per far passare

(Continua a pagina 9)

Attualità: La rottamazione neoliberista della scuola della Costituzione è - Andrea Zirotti

(Continua da pagina 8)

misure approntate forse da tempo da un mondo trasversale che da decenni occupa le stanze del ministero. Le numerosissime e forti richieste, provenienti da più parti, di stralciare le assunzioni dal resto del ddl e consegnarle ad uno specifico decreto legge, che realmente ha i requisiti di urgenza, si sono presto infrante contro un (per ora) granitico: "No".

2) Gli insegnanti di ruolo, tranne quelli che già lo sono e che non cambiano scuola, verranno scelti *per un incarico di tre anni* in un albo territoriale dal dirigente scolastico, sia pure "sulla base di criteri che vanno esplicitati e resi pubblici". Ma alzi la mano chi, prefigurandosi la situazione concreta, ritiene questo vincolo una garanzia! Non siamo distanti dal livello del Duce, che per l'istruzione media, nel R.D. n.1051 del 1923, sanciva all'art.27 la chiamata diretta da parte del preside, con pochi vincoli! Si spalancano le porte alle discriminazioni di ogni tipo, non solo alla pervasiva corruzione e al clientelismo (posto che un emendamento del M5S ha frenato il nepotismo). Si rischiano, estremizzando, i "reparti di confino", dato che l'insegnante di ruolo non chiamato verrà assegnato d'ufficio. Non è il caso di insistere su cosa ciò voglia dire per la libertà di insegnamento, costituzionalmente sancita. «L'indipendenza e l'autonomia di ogni docente sono il cardine di una scuola conforme alla Costituzione», sintetizzava bene M. Villone sul Manifesto. La ricaduta non è solo sul singolo lavoratore, ma sull'insieme e sulla stessa idea di scuola. Finora la scuola è sempre stata principalmente condivisione, collegialità. La scuola della competizione, dell'obbedienza gerarchica, produce mostri per una pedagogia da mostri. E porta con sé un'idea della funzione della scuola sterilizzata nei suoi aspetti democratici di emancipazione individuale e collettiva.

3) I nuovi poteri previsti per il dirigente scolastico sono stati un po' ridimensionati, ma essi cambiano profondamente la fisionomia di questa figura. Riguardo al personale, oltre a scegliere i docenti, egli concorrerà a valutarli, anche al fine di assegnare un premio stipendiale. (Diversamente dall'idea iniziale, egli sarà inserito in un apposito comitato, costituito anche da rappresentanti di insegnanti, genitori e, per le superiori, studenti.) Questo discorso ha una facile presa su una parte della popolazione. Ora, se un insegnante non fa il proprio lavoro vi sono già mezzi per intervenire. Non si tratta affatto di questo. Qui si prevede una valutazione non formativa (cioè: per migliorare), ma per premiare e/o punire. A parte la quisquilia delle competenze di chi valuta e dei criteri adottati (tra i quali può così avanzare quello della "soddisfazione del cliente"), qual è il fine? Per alcuni, ciò incide sulla conferma dell'incarico; per tutti, v'è in ballo il premio. Questo premio di pochi euro? - dirà qualcuno. Passato il principio, avanzerà ancor più la tendenza a diminuire la quota fissa del salario e ad aumentare, con questa modalità, la quota variabile. In altri termini: si ridurrà il peso di un contratto nazionale che aspetta il rinnovo dal 2009 (!), mentre si pongono le basi per l'azzeramento della contrattazione interna e

quindi delle RSU! Il tutto mentre lavorano per arrivare ad una maggiore "flessibilità" di orario e ad un aumento del rapporto orario/salario.

Ma torniamo ai poteri del preside, che potrà individuare percorsi formativi utilizzando anche finanziamenti derivanti da sponsorizzazioni, da ricercarsi sul territorio. Unitamente al punto successivo e al fatto che gli stessi presidi dovranno essere valutati, ciò prefigura pericolosamente un dirigente sovrano all'interno della scuola e *debole verso l'esterno*.

4) I finanziamenti privati nella vita del sistema scolastico pubblico incideranno sempre più. Mente ddl e DEF disimpegnano programmaticamente l'investimento statale, si concederà di un credito d'imposta per le donazioni di privati ed enti alle scuole (sia statali che paritarie) per le loro strutture. È stata accantonata, ma rimane all'orizzonte, l'idea di utilizzare anche il cinque per mille come fonte di finanziamento della singola scuola. A completare il quadro, i finanziamenti pubblici, sotto forma di detrazioni fiscali, per le spese scolastiche delle famiglie, a tutto vantaggio delle scuole private paritarie. Il carattere pubblico del sistema scolastico, che già versa in cattive condizioni, verrebbe sfigurato definitivamente. Si aprirebbe, inoltre, la grande questione, già implicita nell'autonomia scolastica, della frantumazione del sistema scolastico nazionale in quanto a possibilità e "orientamento culturale". Contro la maggioranza progressista dei costituenti, che pensava ad una libertà «nella scuola», le forze clericali e padronali si prendono la rivincita: sarà sempre più una libertà «della scuola», con tanti saluti al contrasto alla selezione di classe e all'educazione alla condivisione tra diversi. Il meccanismo per diversificare scuole di serie A e di serie B, scuole della tribù C e della tribù D, è al lavoro. Un altro tassello della modernità neofeudale che preme.

5) L'alternanza scuola-lavoro nelle scuole superiori dovrà contare su un enorme numero di ore. Al di là della reale possibilità di attuare una simile norma, essa dà la cifra della concezione neoliberista della "buona scuola". In una scuola di classi pollaio, con un numero di ore calante (in special modo di formazione generale), senza un vero ragionamento sulla dispersione scolastica, questa misura impoverisce drammaticamente la formazione delle persone studenti, futura forza lavoro del nanocapitalismo italiano, che vuole lavoratori poveri per lavori poveri e non abbisogna di molta forza-lavoro qualificata, se non "mente d'opera" specializzata e innocua (da ottenersi secondo alcune scuole, *non* potenzialmente da tutte). I capitani d'impresa sognano sempre la riduzione del lavoratore al gorilla ammaestrato evocato da Gramsci.

6) Il ddl assegna al governo deleghe in bianco (la Camera ha ridotto le 13 della versione iniziale), che non hanno carattere di riordino normativo, ma entrano nel merito di problemi vivi del sistema di istruzione e formazione, tra cui quello già citato della riconfigurazione del sistema per i bambini fino ai 6 anni mi pare quello

(Continua a pagina 33)

Attualità

“NUTRIRE IL PIANETA!” BENE, MA SENZA TRUCCHI!

di Gaspare Jean

Con questo scritto vorrei convincere i lettori che EXPO ha un obiettivo subdolo, quasi **s u b l i m i n a r e** :

COLPEVOLIZZARE I CITTADINI perché:

a) mangiano e bevono troppo e male, procurandosi malattie che poi il SSN deve curare mettendo a rischio i suoi conti;

b) sprecano il cibo; sono così causa della povertà e malnutrizione di 800 milioni di persone.

Se si guarda su internet <carta.milano.it/it> si vede che sono smaccatamente evidenziati vicino e messi in contrapposizione il numero di obesi, il numero di malnutriti e le tonnellate di cibo in pattumiera.

Chi mangia e beve troppo

Ricerche epidemiologiche di oltre un secolo fa, dimostrano che l'obesità e la bulimia colpiscono in particolare persone uscite da poco dalla povertà nera e che l'alcolismo è una patologia legata alle condizioni sociali ed economiche create dalla rivoluzione industriale; se ne era già accorto Engels che, esaminando la condizione della classe operaia inglese, attribuiva l'alcolismo alla organizzazione capitalistica del lavoro che condannava gli operai ad una esistenza precaria e li costringeva all'unico piacere a loro concesso; l'alcol; Engels parla dell'alcol come di un anestetico nei confronti dello sfruttamento in fabbrica, di una vita di stenti, di abitazioni malsane.

In Italia alla fine 1800 sono soprattutto i contadini inurbati, strappati alle loro abitudini paesane che trovano nell'osteria un surrogato del paese, in cui era possibile socializzare e dimenticare le condizioni inumane di sfruttamento in fabbrica e nell'edilizia; le statistiche manicomiali dell'epoca riportano che i ricoveri per “frenosi alcolica” erano esclusivi delle classi subalterne; numerosi studi dimostrano che il manicomio era usato come strumento di esclusione sociale di chi non si abituava o si ribellava a queste situazioni di sfruttamento.

Attualmente in Italia due sono le categorie più a rischio di alcolismo:

1) i giovani che bevono alcolici prevalentemente a fine settimana non tanto per socializzare ma per “sballarsi” incuranti del proprio futuro che vedono privo di prospettive per le quali vale la pena di impegnarsi;

2) gli anziani che eccedono nelle quantità giornaliere di vino per precedenti abitudini o per noia, solitudine, povertà che impedisce loro di occupare il tempo libero in attività che però hanno un costo per loro insopportabile (invece un “cartone” di vino costa 1,30 €/litro).

Questi comportamenti che predispongono a varie malattie rappresentano non un vizio, ma fenomeni di adattamento a condizioni di stress cronico e di condizioni sociali disagiate.

Lo stesso ragionamento è valido anche per il cibo; è stato coniato il termine di “comforting food” per indicare

quei cibi ricchi di grassi saturi e/o zuccheri, che stimolano la golosità ma predispongono all'obesità e a malattie cardiovascolari.

Attualmente tutti hanno conoscenze di base sui cibi più o meno sani, sulla quantità giornaliera e qualità dell'alimentazione, sulla necessità di controllare il peso e di fare esercizio fisico come fattori importanti di un buono stato di salute.

Perché quindi si eccede nel cibo?

Il cibo rappresenta una gratificazione e una ricompensa (Chi non lavora non mangia!) in quanto attiva alcuni circuiti cerebrali che procurano una sensazione di piacere; sono gli stessi circuiti cerebrali attivati dalla assunzione di alcol e droghe. Esiste una notevole variabilità individuale circa il livello di attivazione di questi circuiti; individui con basso livello di attivazione hanno bisogno di stimoli più forti per provare la stessa intensità di piacere che provano soggetti con un livello di attivazione più elevato (per cause genetiche o ambientali).

I primi hanno maggior rischio di divenire dipendenti da droghe, alcol, cibo, gioco d'azzardo, sesso, ecc; una alimentazione sbagliata, nella maggioranza dei casi, non è dovuta a cattiva informazione ma alla situazione neuropsicologica di alcune persone che le obbliga a ricercare un piacere immediato (pancia piena) rispetto ad un piacere futuro (migliore salute, non perdere denaro al gioco, ecc).

Quando peggiora il rapporto tra impegno lavorativo e sua retribuzione, i circuiti cerebrali della gratificazione sono “down regulated” e quindi le persone sono più a rischio di cercare nell'alcol o nel cibo quelle soddisfazioni che il lavoro non dà.

Anche la scarsa mobilità sociale intergenerazionale sembra essere un fattore che mina le capacità di reagire ai fattori avversi della vitae quindi favorire cattivi comportamenti alimentari.

Queste annotazioni fanno vedere quanto più complesso sia il rapporto cibo/salute di quello che vorrebbero far credere colla “Carta EXPO-Milano”; è assurdo pensare che l'informazione alimentare da sola o la colpevolizzazione dei mangioni abbia ripercussioni sullo stato di salute delle persone senza affrontare contemporaneamente i determinanti sociali ed economici di salute.

Lo spreco alimentare

L'altro obiettivo di EXPO è quello di additare le casalinghe che comperano male e buttano cibo in pattumiera come responsabili della fame nel mondo.

I problemi legati allo spreco di cibo sono ben più complessi; diverse sono le cause di spreco nei paesi ricchi rispetto a quelli poveri.

a) Paesi ricchi. Gli sprechi avvengono sia nella fase di produzione del cibo (il 40% delle patate viene lasciato sul campo perché non soddisfano il disciplinare richiesto dalla grande distribuzione; terreni non coltivati perché

(Continua a pagina 11)

Attualità: “Nutrire il pianeta!” bene, ma senza trucchi! - Gaspare Jean

(Continua da pagina 10)

non raggiungono gli standard competitivi richiesti dal mercato, ecc...) sia nella fase distributiva (ad es, etichette false che giocano sulla non conoscenza tra le diciture “Consumare entro il.....” e “ Scade il.....”) sia nella fase di consumo (solo qui c'è il ruolo della pattumiera). Altre considerazioni ovvie riguardano le mense collettive, i servizi di catering, i mangimi per animali iperproteici per produrre più latte e carne, l'utilizzo di cibi carnei ad elevato prezzo (ad es, vitello al posto del manzo) l'abbandono dei pascoli e di molte coltivazioni collinari.

b) Paesi poveri. Gli sprechi sono dovuti alla carenza di sistemi di conservazione dei cibi (silos, frigoriferi, antifungini, antiparassitari), ad animali (topi, vermi, larve), alle difficoltà di trasporto, al fatto che grosse multinazionali comperano terreni da adibire a monoculture di prodotti che saranno commercializzati nei paesi ricchi, o per produrre biocarburanti.

In conclusione si vede come gli sprechi alimentari hanno cause complesse, differenti da regione a regione; non ha alcun senso enfatizzare un'unica ricetta valida per tutti: comperare meglio per non buttare cibo in pattumiera!

Sviluppo capitalistico ed agricoltura.

Esiste una relazione diretta tra distruzione del potere sociale ed economico dei produttori di cibo e le politiche alimentari nelle società capitaliste; già nel rinascimento con l'espansione delle relazioni monetarie si è sviluppata una separazione tra la produzione alimentare per il consumo diretto e quella effettuata per fini lucrativi; per passaggi gradualsi si è giunti alla situazione attuale in cui la terra (proprietà fondiaria) è considerata “produttiva” quando viene valutata in banca per ottenere finanziamenti. Dietro questa visione c'è l'idea che solo il denaro crei benessere.

Questa situazione danneggia anche gli agricoltori dei paesi ricchi indebitati con le banche per procurarsi macchine agricole sempre più sofisticate, sementi, concimi. Ma sono soprattutto le popolazioni dei paesi più poveri a subire le conseguenze di questa finanziarizzazione dell'agricoltura; i loro territori più fertili vengono acquistati dalle multinazionali, disboscati, coltivati con monoculture, i cui prodotti sono venduti nei paesi ricchi. Il tutto è aggravato poi dai sussidi che i paesi ricchi danno all'industria agroalimentare che fanno sì che le produzioni agricole dell'Africa, Asia, America Latina, non siano competitive sui mercati internazionali.

Non è possibile poi rapportare il prezzo dei prodotti agricoli ai costi di produzione, fintanto che esistono prodotti finanziari, i *futures*, che scommettono sui prezzi delle derrate alimentari prodotte nell'anno successivo.

A questo si aggiunge l'uso capitalistico delle sementi prodotte da grandi multinazionali: Monsanto, Du Pont, Syngenta controllano il 40% dell'intero mercato mondiale delle sementi; le sementi OGM si prestano bene a queste manovre speculative che riguardano però tutti i tipi di sementi; basti pensare agli ibridi di mais che sfruttano il fenomeno del “lussureggiamento degli ibridi” valido solo per la prima generazione di piante. (Si innesta a questo punto il problema dello sviluppo scientifico indirizzato a produrre profitti e non a soddisfare i bisogni,

ma questo ci porta troppo lontano).

Anche la trasformazione degli alimenti è un grande affare; nel 2008 gli utili di Monsanto sono saliti del 120%, di Nestlé del 59%, di Unilever del 38%, di Syngenta del 19%. (fonte mltoday.com 22.1.2013).

Trasformazione degli alimenti, intermediazione e distribuzione moderna concorrono tra loro imponendo ridicoli prezzi di acquisto al contadino e prezzi gonfiati al consumatore raggiungendo così un plusvalore superiore ad altri tipi di produzione.

Conclusioni

Come scrive il liberale Marco Ponti su Arcipelago Milano del 8.5.2015, la “Carta di Expo-Milano” da un lato propone al mondo intero una serie di soluzioni ovvie e generiche, dall'altro non indica nulla di quello che potrebbe interessare per “Nutrire il Pianeta”.

È logico che nessuna delle imprese italiane o straniere che sponsorizzano EXPO sia interessata a sollevare i veri problemi che sono causa della scarsità di cibo nel pianeta né di quelli legati allo spreco di cibo.

Alla “Carta EXPO-Milano” si contrappongono 10 proposte di “Terra Viva” (vedi Manifesto del 12.5.2015) che, con un linguaggio a volte profetico, disegnano una agricoltura senza multinazionali, con piccole aziende biologiche di prossimità, che rispetta l'ambiente senza uso di pesticidi, con riciclo delle sementi, senza OGM, in un mondo ideale in cui “i nostri diritti e le nostre libertà scaturiscono dai diritti e dalle libertà della Terra-Madre e delle specie non umane”. Secondo me, su queste basi, non c'è una effettiva contrapposizione ad EXPO, ma idealità nobili condite in salsa antiscientifica ed antitecnologica.

Allora che bilancio potrà avere questa “fiera-kermesse”?

1) È incentivato il consumo di prodotti alimentari raffinati e sofisticati di elevato prezzo, improponibili a chi ha difficoltà economiche. Come altri prodotti italiani esportabili (moda, mobili, ecc) ci si rivolge soprattutto a classi medio-alte che possono accedere a questi beni.

2) Non si propongono progetti che possano far intravedere come affrontare quei limiti alla disponibilità di cibo, imposti dalla finanziarizzazione della filiera agroalimentare.

3) Si cerca di dare l'immagine di un'Italia che eccelle nella filiera agroalimentare con accenti che, *mutatis mutandis*, ricordano il “ruralismo” di mussoliniana memoria. In effetti si accetta un'Italia che, nella divisione internazionale del lavoro, è destinata a produzioni non tecnologicamente all'avanguardia, con un costo del lavoro proporzionalmente basso; sotto questo profilo job-act ed EXPO sono in sintonia.

4) Le multinazionali (Coca-Cola, Nestlé, Eataly) hanno padiglioni con la stessa visibilità di Stati, dando l'impressione di essere altrettanto importanti e, come Stati, di poter dettare legge, riducendo la partecipazione democratica dei cittadini, ridotti a passivi consumatori: i legami con il trattato TTIP sono evidenti.

5) *La prevenzione della obesità e dell'etilismo vanno ben oltre la propagandata “buona volontà” delle persone a perseguire stili di vita sani, ma devono considerare l'intero contesto sociale ed economico in cui queste patologie avvengono.* ■

Attualità

LA CRISI DI RENZI ED IL RUOLO DELL'ANTI-IDEOLOGIA

di Giuliano Cappellini

Per giudicare se la parabola Renzi sia o meno in una fase discendente, o se, come scrive il Fatto Quotidiano, Renzi abbia “già il fiatone”, come suggerisce il risultato delle recenti elezioni locali, è, spesso opportuno inquadrare l'analisi della cronaca politica nazionale in uno scenario più vasto. Indubbiamente il PD ed il suo leader oggi non godono di buona salute, ma non ne godevano neppure prima, se non si vuol passare per salute l'appoggio incondizionato delle classi dominanti ad un programma volto a sancire la legalità di ciò che la crescente instabilità economica e sociale ha già determinato nel paese: disoccupazione, riduzione dei diritti dei lavoratori, pressione antisindacale e arbitrio del padronato.

Naturalmente Renzi eredita molte ragioni di una crisi alle quali il moderatismo imperante in Italia non riesce o non vuol dare risposte. Alcune di queste sono intrinseche alla natura stessa della forma sociale dominante, il capitalismo, che sopravvive in un perenne disequilibrio, agita le vicende politiche e suscita turbolenze durante le crisi economiche; altre, della stessa origine, sono nella sfera delle relazioni internazionali. Ma Renzi eredita anche il costume che si è affermato negli ultimi decenni di non affrontare né le une né le altre, sicché il suo governo è già in crisi di risultati concreti. E poiché fin dalla nascita, voluta da Napolitano, ha invece imposto provvedimenti che scardinano l'impianto di democrazia progressista su cui poggia la Costituzione, questo governo ha suscitato l'allarme nel paese; la sufficienza, poi, con cui si sono affrontati i problemi economici e la diretta aggressione ai diritti sociali si sono volti in una confusa opposizione che si esprime nell'astensionismo elettorale crescente, nel rilancio della destra xenofoba e nella crisi del PD. Lungi dall'ottenere consensi popolari, Renzi è ormai il “tappabuchi” delle crescenti contraddizioni che investono la politica, il suo partito ed il paese.

Interprete del contro-riformismo neoliberista fino al disegno di uno strisciante autoritarismo, Renzi – il Toni Blair nazionale –, ha posto la politica a rimorchio dell'economia dichiarando la fine delle ideologie che perorano l'attualità di un progetto per smuovere il paese dalla palude in cui è stato cacciato. Con ciò ha inteso puntellare un capitalismo che ha perso ogni forza propulsiva. Infatti, sull'abbrivio delle privatizzazioni, il capitalismo nostrano si è messo nelle mani della finanza internazionale, ha liquidato la grande industria e ha ceduto il controllo delle maggiori aziende nazionali alle multinazionali o a paesi stranieri. Ora subisce passivamente una devastante crisi economica e sociale, e si confronta sull'arena internazionale con poche chance cercando la cordata vincente nel gioco di interessi che travalicano quelli del paese.

Di riflesso, il paese subisce i condizionamenti della finanza internazionale – che sfrutta cinicamente le crisi

economiche degli stati –, degli interessi strategici degli Stati Uniti – che in Italia hanno un esercito di decine di migliaia di uomini e un numero enorme di basi militari – e di quelli della Germania – che, tramite le istituzioni europee, interviene negli equilibri politici del continente per difendere il predominio dell'industria tedesca con un progetto espansivo che intende sviluppare in crescente autonomia.

Quella dell'omogeneizzazione politica e sociale finalizzata all'unità politica europea alla quale gli stati più deboli dovrebbero sacrificare la loro sovranità, è solo l'apparenza del gioco che conducono gli “establishment” finanziari, industriali e militari europei e americani. L'unità dell'Europa presupporrebbe, infatti, la sostanziale stabilità dei governi dell'Unione, ma questo status appartiene solamente a quelli più forti, la Germania ed i suoi più stretti alleati del nord dell'Europa, mentre l'instabilità dei governi si riflette soprattutto nei paesi più deboli dei quali i primi non possono fidarsi fino in fondo. Il governo Renzi, come quelli che lo hanno preceduto, si barcamena, allora, cercando spazi nei diversi tavoli internazionali ove si gioca la partita nell'instabile equilibrio indotto dalla pretesa di una rivincita globale degli Stati Uniti. Questi e la Germania si contendono il controllo dei paesi più deboli dell'UE, e costringono Russia e Cina a partecipare al gioco per evitare pericolosi sbilanciamenti concepiti a loro danno.

Ma ormai, le vicende legate al perdurare di una crisi che marca negativamente lo sviluppo del continente, la mutazione degli equilibri internazionali, con l'ingresso di nuovi attori come i BRICS, il perpetuarsi delle aggressioni militari ai paesi più deboli ed esposti, ridisegnano nuovi scenari. Le premesse di un ciclo, durante il quale gli Stati Uniti non sono riusciti ad imporre una leadership politica mondiale, si espongono ora in modo brutale. Alla fine, cioè, emerge il ruolo dei rapporti di forza militari e gli Stati Uniti, che qui giocano la loro supremazia, e che sono convinti di aver inquadrato nell'asse Russia-Cina un nuovo pericolo epocale, sviluppano una politica di minacce e provocazioni sempre più pericolosa incuranti delle ripercussioni negative sui propri alleati. Il futuro, quindi, non giace nel grembo delle illusorie promesse di Renzi ma nella concreta prospettiva di una leadership reazionaria negli USA che si riallaccia all'eredità di Bush.

Con quel che bolle in pentola, perciò, legare le vicende del governo Renzi agli orientamenti di quel che rimane di un elettorato disilluso è un'operazione intellettuale semplicistica e deviante. In varia misura, quasi tutti i governi europei sono a rischio, anche quello della Cancelliera Merkel che contende agli Stati Uniti la presa sugli alleati forti della Germania in Europa (i paesi del Nord e l'Austria) ma anche su quelli più deboli (la Francia) e su quelli di cui è bene non fidarsi troppo (come l'Italia). L'interpretazione delle vicende italiane

Attualità: La crisi di Renzi ed il ruolo dell'anti-ideologia - Giuliano Cappellini

isolate dal contesto più generale è simile a quella degli aruspici romani che dalle viscere del volatile formulavano previsioni dell'esito di un'azione militare, quasi sempre concordi con i desideri del console. Allora è lecito chiederci cosa si aspettano dalla crisi del governo Renzi coloro che la prevedono estrapolando le vicende italiane dal contesto più generale? In particolare quelli di tanta parte di una sinistra "a sinistra del PD", di quali nuove occasioni sentono gonfiarsi il grembo della politica italiana?

Per preparare il parto, intanto ci si affanna a costruire una piattaforma rigorosamente non ideologica, dichiarando anch'essi, da sinistra, la fine delle ideologie, che cioè, ormai, di fronte all'emergenza sociale e al dilagare della corruzione non sia più proponibile schierarsi ideologicamente. E, poi, destra e sinistra sono ormai la stessa cosa nell'opinione pubblica, tant'è che il problema dell'unità della sinistra non esiste più e non vale più lo sforzo per superare le sue divisioni. Ecco quel che questa "sinistra" ricava dalla lezione della Grecia e della Spagna: non lo sviluppo di un movimento che coinvolga le grandi masse – tanto più incisivo se poggia su una chiara individuazione delle cause del disastro che queste subiscono –, ma la dichiarazione di un'operazione verticistica in cui a priori si stabiliscono barriere all'interno della sinistra.

Facile vedere che la retorica anti-ideologica è la più consona agli interessi delle classi dominanti che da sempre tentano di distruggere la capacità del popolo di distinguere gli atti dei governanti di giornata semplicemente verificando "a chi questi atti giovano". E se destra e sinistra sono categorie superate, allora siamo tutti sulla stessa barca, dunque, non bisogna disturbare il timoniere! Per questo è la retorica cara a Renzi. Ma dietro quel che tanta sinistra accetta c'è anche un altro motivo, non dichiarato ma decisivo. Se guardi solo dentro la barca e stigmatizzi i tanti vogatori che non collaborano come dovrebbero, non ti accorgi dove si dirige la barca. Non ti accorgi che ciò favorisce il disegno del timoniere che preferisce lasciarsi trainare dalla corrente piuttosto che dirigersi secondo gli interessi dei vogatori più alacri. Fuor di metafora, non ti accorgi

della deriva pericolosa che porta un paese ad aderire all'isteria bellicista che si cerca di alimentare anche nel nostro paese per assecondare il disegno di conquista del mondo del Grande Alleato contro le aspirazioni di pace e gli interessi delle grandi masse lavoratrici italiane e del mondo.

Il rifiuto dell'ideologia è la ricerca di scorciatoie impossibili. La ricerca di un consenso elettorale senza la volontà di sviluppare una coscienza critica nel popolo è destinata al fallimento. La destra offre di più! Quali cambiamenti, questa sinistra a-ideologica ritiene possibili senza impegnarsi per evitare lo scoglio della crisi internazionale verso la quale puntano i gruppi dominanti pur di sfruttare la crisi economica per dilatare la forbice sociale?

Che questo sia il problema principale se ne è accorto perfino il Papa, non una certa sinistra che pretende di usare la crisi del PD senza affrontarlo nei suoi punti più vulnerabili. Il rifiuto dell'ideologia esclude la critica sociale di un fenomeno sociale, ad esempio, non coglie lo stretto legame tra gli obiettivi di sviluppo economico e l'emancipazione delle classi lavoratrici. Come ristabilire la priorità degli indirizzi democratici dello Stato senza un suo protagonismo in economia? Come si affronta il necessario cambiamento delle classi dirigenti? Come non accorgersi che la dilagante corruzione ha, ormai, caratteristiche strutturali, di supplenza al clientelismo di Stato? Il quale è ormai prono agli interessi ed alle lusinghe dei grandi monopoli e della finanza internazionale secondo la quale "*pecunia non olet*", il denaro non ha odore. Infine, poiché ogni capitalismo ha in seno una crisi, qual è l'alternativa per superarlo?

Il tragicomico di questa "sinistra" – che evidentemente non vuol più essere connotata come tale (ma in Italia non c'è già il movimento "5 stelle"?), – è la sua impotenza, la sua nota incapacità di suscitare il minimo interesse nelle masse popolari e di intercettarne il disagio. Un altro piccolo sasso sulla strada della formazione di un progetto minimo unitario nell'obiettivo del recupero culturale dei valori democratici, della crescita ideologica e della capacità di lotta delle grandi masse lavoratrici del nostro paese. ■

La ideologia del partito

25. Unità ideologica completa è necessaria al Partito comunista per poter adempiere in ogni momento la sua funzione di guida della classe operaia. L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base della unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria (Tesi sulla bolscevizzazione dell'Esecutivo allargato dell'aprile 1925, nn. IV e VI).

Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal Partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni. L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). E' da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria, i quali costituiscono la ideologia, si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero di singoli che lo compongono.

(dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926 di Antonio Gramsci).

Attualità

A MILANO, IL POMERIGGIO DEL 1° MAGGIO...

di T.T.

IL 1° maggio in Italia – una sorta di recita che quest'anno ha trovato una coda inaspettata il pomeriggio, dopo le dimostrazioni-passeggiate del mattino.

Il caso di Milano

A Milano, il pomeriggio del 1° maggio si sono prodotti vandalismi in città da parte di gruppi di non ben identificati manifestanti, detti genericamente black-bloc. Centinaia, c'è chi dice mille e forse più, uomini soprattutto, che hanno messo in pratica un comportamento di guerriglia urbana, ben studiato da tempo, per procurare danni a cose e persone. Le cose erano vetrine di banche, automobili di grossa cilindrata, negozi; le persone avrebbero dovuto essere i poliziotti, che naturalmente bardati di tutto punto, in versione anti sommossa, hanno risposto con lacrimogeni, cariche, anche se non pesanti, e arresti, dove hanno potuto.

Oramai a ogni avvenimento, quale questo del primo maggio, che coincideva con l'apertura dell'esposizione mondiale EXPO 2015, che si svolgeva però in ben altro e distante luogo dell'hinterland milanese, appaiono sempre sulla scena uomini vestiti di nero, che spaccano tutto quello che possono, individuando nella lotta per la lotta l'unica verità sociale da portare avanti. Il richiamo è genericamente al movimento anarchico con l'aggiunta di odio personale e fisico verso i poliziotti e le alte forze dell'ordine. Non una parola d'ordine politica da potere mettere in pratica, niente simboli né bandiere. Solo il nero, colore lugubre, delle loro tute, maglioni, Kway e poi i caschi da moto in testa, molotov, bombe carta e bastoni. Un po' poco, un po' pochi loro, per una qualsiasi azione reale collettiva contro il potere. Una tale capacità distruttiva torna utile solo ai rigurgiti conservatori e reazionari della società italiana che "difende la propria città dalla barbarie" che questi imbecilli politici mettono in atto.

La domanda di fondo potrebbe essere: chi sono socialmente questi incappucciati? A quale senso comprensibile, umano, sociale, politico, culturale danno corpo? Domande che appaiono completamente inutili anche di fronte alle poche interviste carpite qua e là dagli organi di stampa e dalle analisi di libri e opuscoli. Chi si interroga su di loro velocemente approda a un indifferentismo e a un'evanescenza pressoché totale. Risposte nel solco della razionalità, anche estremistica di qualsiasi matrice, non ve ne sono. Ogni volta ci si avvicina subito si viene allontanati in un limbo in cui la comprensione non trova spiegazione dialettica comprensibile. Al di là della capacità nella pratica della guerriglia urbana, poco resta. Le modalità di ricompattamento, scontri brutali e successiva rapida scomparsa sono molto alti. In ciò anche aiutata da una poca chiarezza tra le forze dell'ordine, che pare vada un po' alla rinfusa, a casaccio, secondo l'occasione. A volte si sposa la pratica della repressione totale, come a

Genova nel 2001, a volte invece il contrario, al lasciare fare, controllando da lontano, come appunto il primo di maggio a Milano. Questo non depone molto a favore dell'ordine costituito che nell'ultima occasione ha optato per un disordine sopportato.

Gli stessi incappucciati rifiutano ogni etichettatura. Anche quella anarchica non funziona. L'anarchismo, nelle sue diverse sfaccettature ha in ogni caso una sua connotazione, una sua storia, seppur non rigida e passibile di sfumature molto sottili.

Qui invece siamo al rifiuto, vicendevole a dire il vero, tra i concetti strutturali anarchici e il fenomeno in questione. Basti scorrere un poco la letteratura che si può trovare in rete. Altri parallelismi sono naturalmente ancora più lontani e in ultima analisi impossibili – comunismo, socialismo, libertarismo, non offrono sponde ideologiche a tali pratiche distruttive. Un nulla che non ha coscienza di essere in ogni caso inserito in un contesto che l'azione distruttiva non fa altro che sostenere. Nei black bloc non c'è neppure il rifiuto bucolico del capitalismo. Ed anche facendo la tara da sospetti utilitaristici, che possono venire alla mente per le loro istantanee apparizioni, almeno il fenomeno degli infiltrati e della direzionalità esterna, può essere lecito. Loro, lo escludono, ma da molte altre fonti appare quasi scontato. Insomma questo fenomeno ora serve. Nel sito <http://ita.anarchopedia.org> si scrive che alcuni pensano che i black bloc siano "altro che dei provocatori al soldo della polizia" altri "che questo sia diffamatorio". Insomma, anche da quest'orizzonte, non si capisce bene cosa voglia dire in senso politico questo fenomeno. Una maggiore possibilità di comprensione se ha se si pensa in modo impolitico. Allora il tutto potrebbe rientrare nel novero dei fenomeni naturale conseguenza di una situazione economico-politica contemporanea che ha sposato, sempre più, il non senso umano, per fare vincere valori e profitti sempre più alti e contigui con la criminalità ordinaria, impunita e totalizzante.

Basterebbe a questo punto, per trovare scenari in cui i black bloc potrebbero essere una permanenza, basterebbe – dicevo – leggere qualche buon autore di fantascienza, un genere che ha molto da insegnare ai sociologi odierni.

Uno per tutti, viene in mente Harry Harrison di *Make Room! Make Room!*, tradotto in italiano *Largo! Largo!*. Dal quale era stato tratto anche un film americano con attore principale Charlton Heston, *2022 i sopravvissuti*, tra poco ci siamo. Un mondo pieno di contraddizioni e di ribellioni improvvise che si ciba di gallette che vengono distribuite dal potere. Il poliziotto di turno, nel film, scoprirà che queste sono prodotte usando i cadaveri degli uomini che muoiono per cause diverse e che vengono date al popolino che non ha altra preoccupazione che quella di tirare a campare, in un mondo estremamente polarizzato tra super ricchi e

(Continua a pagina 34)

Internazionale

UCRAINA: LA VERA SOSTANZA DEL CONFLITTO

di Aldo Giannuli

Ricercatore in Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Milano

Già dai primissimi dell'anno sono circolate voci per le quali, fra giugno e luglio, la crisi ucraina dovrebbe avere un brusco peggioramento. Le accuse di preparare un'offensiva devastante sono rimbalzate dai due lati della barricata e non sono mancati segnali come l'omicidio Nemtsov o la momentanea scomparsa di scena di Putin, subito rimmerso per dire, con aria normalissima, che un anno prima aveva meditato di usare l'atomica in caso di attacco alla Crimea.

Poi le cose sono andate di male in peggio, salvo la visita a Mosca di Kerry l'11 maggio, che ha dischiuso per un attimo l'uscio alla speranza di un accordo.

Due giorni prima, il 9 maggio, una grandiosa parata si è svolta sotto le mura rosse del Cremlino, per celebrare la vittoria sul nazismo, ma anche per lanciare un avviso all'Occidente. Sul palco, a fianco di Putin c'era Xi Jinping ed altri importanti esponenti di paesi asiatici e latino americani; insieme ai russi, hanno sfilato reparti cinesi, indiani, venezuelani, cubani in pieno assetto di combattimento. Un segnale che va molto oltre la celebrazione dell'anniversario e che lascia intendere che Mosca non è isolata.

Nella stessa parata, sono sfilati i nuovi gioielli dell'arsenale moscovita, soprattutto i nuovi carri da combattimento della classe "Armata" (soprattutto il T-14 che è stato orgogliosamente presentato al pubblico internazionale in questa occasione). Carri a sagoma bassa (per ridurre la visibilità ed occultarli nei dislivelli di terreno a chi guardi dal terreno e non dall'alto) con particolari protezioni anti-mine di nuova concezione, che ne fanno dei mezzi ottimali nelle grandi pianure dell'Europa centro orientale, dall'Ucraina sino all'Ungheria e Polonia (riparleremo nel merito più dettagliatamente in un prossimo articolo).

La sfilata ci dice che la Russia è tecnologicamente ben più avanti delle previsioni e che è tornata ad essere il più grande esercito di terra del continente. Il suo punto debole resta la posizione di svantaggio aerea e missilistica. Per cui ha limitato potenziale in attacco, ma è difficilmente battibile in difesa o su terreni immediatamente a ridosso dei propri confini.

In teoria, l'insieme degli eserciti dell'Europa occidentale (inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli ed italiani, ma con l'aggiunta di polacchi, cechi, ungheresi, per non dire dei minori) sarebbe abbastanza di grado di reggere l'urto di una eventuale aggressione russa, ma l'Europa, come unità di insieme esiste solo quando è sotto il comando americano e neanche sempre. Presa a sé è solo uno spezzatino incapace di qualsiasi unità di azione: non basta una moneta per essere soggetto politico. E proprio nei confronti della Russia si manifesta con più chiarezza

questa differenziazione che riflette il maggior o minore grado di interessi comuni con l'orso russo, che è massimo per gli italiani (come Putin ricorda nella sua intervista al Corriere) e tedeschi, abbastanza consistente per francesi, austriaci, baltici (ad eccezione degli svedesi) ed, invece è minimo per Inglesi, svedesi, olandesi. A ben vedere è la fotografia della situazione di favorevoli e contrari ai gasdotti alternativi a quello che passa per l'Ucraina. per il resto, la classe dirigente politica europea è solo un ammasso di invertebrati e servi vocazionali, pronti a fare la voce grossa solo quando lo comanda la "Voce del Padrone".

Ed, in questo contesto, il Premio Nobel per la Pace, Barak Obama, riscopre le teorie politiche di Mackinder, per il quale il pericolo costante è che il gigante a cavallo fra Europa ed Asia arrivi ad esser dominante dall'Atlantico al mar del Giappone, diventando il controllore della massima porzione di risorse naturali, popolazione e territorio del Mondo, dopo di che non ci sarebbe modo di fermarne l'espansionismo. per cui spetta al Giappone, da un lato, ed all'Inghilterra (oggi alla Ue) dall'altro, fare barriera all'espansionismo dell'orso russo, prima che sia troppo tardi. In questo schema c'è una variante, la presenza della Cina diventata potenza mondiale, ma due costanti: il tentativo di ridurre il policentrismo mondiale ad un formato sostanzialmente monopolare - più o meno imperfetto - e la concezione dell'Europa (e similmente del Giappone) come proprio semplice antemurale nella politica di contenimento.

In realtà, non pare che i russi abbiano voglia, forza e interesse di aggredire l'Europa. Anzi, l'interesse è quello di porsi al centro fra un'area di interscambio europea ed un'altra asiatica. Un quadro strategico che esige grande stabilità politico-militare e non certo avventure militari, per le quali la Russia non avrebbe la forza. E Putin, nell'intervista concessa al Corriere della sera (6 Giugno 2015), lo dice senza troppi giri di parole: la Russia vuole creare una condizione di parità strategica con gli Usa (colmando il gap aero-missilistico) per creare un equilibrio durevole, ma, nel frattempo, fa capire di essere perfettamente in grado di reggere lo scontro nella sua area di influenza ed, a maggior ragione, sul suo territorio. Fu più saggio il "destro" Bush in occasione della crisi georgiana di quanto non lo sia il "sinistro" Obama oggi. Certe sinistre riescono a far rimpiangere le destre.

Il punto è per gli americani è inaccettabile proprio l'idea di due aree di interscambio europea ed asiatica che tendano a diventare un unico bacino, che renderebbe marginale la rotta atlantica (a quel punto, a cosa servirebbe quel trattato di libero scambio Usa-Ue che

(Continua a pagina 34)

Internazionale

APPELLO: SOSTIENI LA CAMPAGNA PER L'USCITA DELL'ITALIA DALLA NATO PER UN'ITALIA NEUTRALE

Portare l'Italia fuori dal sistema di guerra - Attuare l'articolo 11 della Costituzione

Comitato #NOGUERRA #NONATO

L'Italia, facendo parte della Nato, deve destinare alla spesa militare in media **52 milioni di euro al giorno** secondo i dati ufficiali della stessa Nato, cifra in realtà superiore che l'Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace quantifica in **72 milioni di euro al giorno**.

Secondo gli impegni assunti dal governo nel quadro dell'Alleanza, la spesa militare italiana dovrà essere portata a oltre 100 milioni di euro al giorno.

È un colossale esborso di denaro pubblico, sottratto alle spese sociali, per un'alleanza la cui strategia non è difensiva, come essa proclama, ma offensiva.

Già il 7 novembre del 1991, subito dopo la prima guerra del Golfo (cui la NATO aveva partecipato non ufficialmente, ma con sue forze e strutture) il Consiglio Atlantico approvò il Nuovo Concetto Strategico, ribadito ed ufficializzato nel vertice dell'aprile 1999 a Washington, che impegna i paesi membri a condurre operazioni militari in "risposta alle crisi non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza", per ragioni di sicurezza globale, economica, energetica, e migratoria. Da alleanza che impegna i paesi membri ad assistere anche con la forza armata il paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, **la Nato viene trasformata in alleanza che prevede l'aggressione militare.**

La nuova strategia è stata messa in atto con **le guerre in Jugoslavia (1994-1995 e 1999), in Afghanistan (2001-2015), in Libia (2011) e le azioni di destabilizzazione in Ucraina, in alleanza con forze fasciste locali, ed in Siria.** Il Nuovo concetto strategico viola i principi della Carta delle Nazioni unite.

Uscendo dalla Nato, l'Italia si sgancerebbe da questa strategia di guerra permanente, **che viola la nostra Costituzione, in particolare l'articolo 11**, e danneggia i nostri reali interessi nazionali.

L'appartenenza alla Nato priva la Repubblica italiana della capacità di effettuare scelte autonome di politica estera e militare, decise democraticamente dal Parlamento sulla base dei principi costituzionali.

La più alta carica militare della Nato, quella di Comandante supremo alleato in Europa, spetta sempre a un generale statunitense nominato dal presidente degli Stati Uniti. E anche gli altri comandi chiave della Nato sono affidati ad alti ufficiali statunitensi. La Nato è perciò, di fatto, sotto il comando degli Stati Uniti che la usano per i loro fini militari, politici ed economici.

L'appartenenza alla Nato rafforza quindi **la sudditanza dell'Italia agli Stati Uniti**, esemplificata dalla rete di basi militari Usa/Nato sul nostro territorio che ha trasformato il nostro paese in una sorta di portaerei statunitense nel Mediterraneo.

Particolarmente grave è il fatto che, in alcune di queste basi, vi sono bombe nucleari statunitensi e che anche piloti italiani vengono addestrati al loro uso. **L'Italia viola in tal modo il Trattato di non-proliferazione nucleare, che ha sottoscritto e ratificato.**

L'Italia, uscendo dalla Nato e diventando neutrale, riacquisterebbe una parte sostanziale della propria sovranità: sarebbe così **in grado di svolgere la funzione di ponte di pace sia verso Sud che verso Est.**



SOSTIENI LA CAMPAGNA PER L'USCITA DELL'ITALIA DALLA NATO PER UN'ITALIA NEUTRALE.

LA PACE HA BISOGNO ANCHE DI TE

Sito web: <http://www.noguerranonato.it/>

Per informazioni e adesioni scrivere alla casella email : noguerranonato@gmail.com

Seguono nominativi dei primi firmatari

Internazionale

LA STRATEGIA DEL DRAGONE CORRE SULLE NUOVE VIE DELLA SETA

di Bruno Casati

Secoli fa la “via della seta” era la pista battuta dalle carovane che dalla Cina muovevano verso l’Occidente trasportando spezie, porcellane e preziosi tessuti appunto in seta.

Oggi la “via della seta” si ripropone come logo delle due nuove rotte espansive dell’economia del Dragone. Su queste rotte correranno i capitali necessari per costruire in mezzo mondo porti, autostrade, linee ferroviarie, reti di approvvigionamento energetico. Le due rotte compongono quel megapiano che Xi Jinping ha battezzato come “una strada, una cintura”.

La “strada” è la rotta marittima: un’autostrada dei mari che parte da Shanghai e Canton, attraversa il mar Cinese Meridionale, entra nell’Oceano Indiano, tocca l’Africa a Nairobi, risale il Mar Rosso verso Suez ed entra nel Mar Mediterraneo, tocca la Grecia al Porto del Pireo (ma da lì guarda anche a Taranto) e risale l’Adriatico fino a Venezia. La “cintura” è la rotta terrestre: la carovaniera del XXI° secolo che parte da Xian –la città dello spettacolare esercito di terracotta e, oggi, del più grande concentrato di ricercatori scientifici del pianeta -, attraversa tutta l’Asia, il Medio Oriente, la Russia e, con strade e ferrovie, entra nella vecchia Europa spingendosi sino a Rotterdam, per raccordarsi a sud con Venezia. La “cintura” ha anche una variante asiatica che vede oleodotti e gasdotti collegare la Cina con l’Oceano Indiano.

Il progetto “una strada, una cintura” si propone così di interessare 65 Stati (le relazioni diplomatiche sono avviate da tempo) in cui, con 4,4 miliardi di abitanti, risiede il 60% della popolazione del mondo ed è un’area vasta che in economia produce il 30% del PIL planetario. È il “sogno cinese”. Ma non è un’utopia perché, per la sua realizzazione, la Cina può oggi gettare in campo la concretezza delle immense riserve di liquidità accumulate da quando, era il 1979, Deng Xiaoping, con la storica svolta delle “Quattro Modernizzazioni”, ha aperto le porte della “Terra di Mezzo” agli investitori stranieri. Che accorsero in massa da ogni dove, anche dall’Italia, verso la Cina Costiera delle “Aree Speciali” e delle “Città a Porte Aperte” in cui si sperimentava quello che i cinesi stessi definirono il “Socialismo di Mercato”. Si inaugurò, allora, la fase delle delocalizzazioni secondo cui l’Occidente chiudeva le fabbriche in patria, deindustrializzava, per rincorrere il basso costo del lavoro in Cina, laddove si industrializzava. E la Cina, da quella fase, come in uno scambio effettuato con il lavoro, ha saputo spremere conoscenze, saperi, le “scatole nere” delle produzioni Occidentali più raffinate che, oggi acquisite, le consentono, primo, di non essere più e solo “l’Officina del Mondo”, come lo era diventata in quei primi anni. Infatti la Cina, avendo sviluppato al massimo quelle conoscenze, investendo massicciamente in tecnologie, le più sofisticate (la Cina resta il paese della

trasformazione e della sperimentazione continua; dire, come ormai più nessuno si azzarda a dire, che i cinesi ci copiano è una sciocchezza) è diventata il laboratorio mondiale dell’innovazione permanente. Le acquisizioni così le consentono, secondo, di selezionare oggi tra gli investitori stranieri quanti non più si propongono di produrre in Cina per poi vendere in Europa (del resto non è più nemmeno conveniente: salari e diritti sono cresciuti in Cina e diminuiti in Europa, in particolare in Italia), ma produrre solo quel che serve al mercato cinese. Perché, a differenza della Germania, la Cina il mercato ce l’ha in casa. E infine, terzo e ultimo, le consentono di raffreddare la crescita, che al 7,4% del 2014 resta pur sempre la più imponente di tutto il mondo, in modo da avvicinare le due velocità dello sviluppo e dei consumi: quello diventato impetuoso, della fascia alta che si è arricchita molto e quello, che invece va accelerato, delle fasce medio-basse, le centinaia di milioni di donne e uomini, gli artefici silenziosi del grande balzo che oggi stanno rendendo possibile il lancio del progetto successivo, “una strada, una cintura” appunto.

Le rotte del progetto verranno così percorse, certamente sullo slancio del know-ow accumulato e poi autonomamente sviluppato, ma anche e soprattutto sullo slancio di un volume finanziario diventato immenso: composto da liquidità, dalla riserva aurea più grande del mondo, dall’imponente cassa data dal risparmio delle famiglie (il popolo cinese è il più parsimonioso del mondo), dalle rimesse dei cinesi d’oltre mare, e infine, dalla grande massa rastrellata nei decenni in tutto l’occidente dei Titoli da Debito, degli Stati Uniti d’America in particolare. E sono le banche cinesi i soggetti che amministrano questo tesoro e, si sappia, che sono Banche di Stato Cinesi le prime quattro Banche del pianeta, quelle che oggi aprono Filiali in tutto il mondo (compresa l’Italia in cui la ICBC ha aperto una Sede nella Galleria di Milano). Sono poi queste stesse banche quelle che hanno finora gestito il Commercio Estero Cinese, fatto di prestiti ed opere, indirizzato principalmente verso Africa, Asia, America del Sud (Venezuela ed Ecuador in particolare). Ma oggi si registra un fenomeno straordinario che cambia l’ordine delle cose: se fino a qualche anno fa gli investitori occidentali si precipitavano, novelli cercatori d’oro, a fare business in Cina, ebbene oggi avviene un rovesciamento, come nella dantesca legge del contrappasso: oggi sono gli investitori cinesi che vanno a investire in casa degli ex investitori occidentali. E i Cinesi sono fortemente interessati sia al patrimonio immobiliare che a quello industriale dell’Occidente, nella logica della diversificazione degli investimenti. Nel 2014 la Cina ha, ad esempio, comperato ben il 25% del

(Continua a pagina 18)

Internazionale: La strategia del dragone corre sulle nuove vie della seta – Bruno Casati

(Continua da pagina 17)

mercato degli immobili negli Stati Uniti per 22 miliardi di dollari, e si ricordi che la Cina compera negli USA reinvestendo in immobili i titoli da debito degli USA stessi, un capolavoro dei Banchieri-Mercanti del Dragone. Così come per il patrimonio industriale, la Cina, solo nel 2014, ha fatto acquisti per 5,1 miliardi di dollari in Inghilterra e per 3,5 in Italia, accaparrandosi aziende, ma solo se innovative e con produzioni di alta gamma, ed entrando nei pacchetti azionari (per ora con quote di minoranza, teste di ponte di un futuro) di Imprese. E quindi in Italia hanno acquisito Ansaldo-Energia ma anche CFA, Ferretti, Pirelli (nel 2015) e, nel settore moda, Ferragamo e Krizia – e sono entrati con il 2% nell'azionariato di ENEL, ENI, Generali Assicurazioni, Telecom Italia, Banca Mediolanum e, nel 2015, tramite CIC (China Investment Corporation) la Cina entra nel fondo infrastrutture F21 e, di fatto, si affaccia nel cuore del risparmio italiano depositato nella Cassa Depositi e Prestiti. La Cina è un soggetto attivo, molto ma molto attento alle privatizzazioni italiane Industriali e finanziarie. Viene amaramente da sorridere quando si sente ancora qualche buontemponone del Governo sentenziare serio "meno Stato più Mercato" e poi verificare che dalle Imprese Italiane andate all'asta, esce sì lo Stato Italiano ma subentra quello Cinese.

Ma il mega piano della Cina ha acquisito una rilevanza tale da rendere addirittura insufficiente l'intervento delle pur grandi Merchant-Banck Cinesi, così impegnate nelle diversificazioni degli investimenti. Se la Cina vuole entrare in metà mondo con i suoi capitali e il suo pacifico esercito, formato da ingegneri, operai specializzati, ricercatori (i suoi marines) deve trovare nei Paesi che si propone di attraversare convergenze di interesse che si devono saldare in patti, accordi, alleanze. Questi Paesi devono ravvisare nel progetto "una strada, una cintura", il loro tornaconto, ed è solo a quel punto che possono aprire il confine di Stato e far transitare la via della seta. Ma vanno coinvolti, fatti partecipare. Nasce così All B che trova la partecipazione di Inglesi, Francesi, Tedeschi. Così nasce la Banca Mondiale dello Sviluppo con la partecipazione dei Paesi dell'acronimo BRIC (con la Cina, la Russia, l'India, il Brasile) che entra di fatto in competizione con il Fondo Mondiale Internazionale. Perciò la Cina con la sua progettualità, la sua politica estera, i suoi capitali, e il suo attivismo diplomatico, non si fa certo isolare -come si isolò (e fu costretta ad isolarsi) l'Unione Sovietica- ma entra, sfonda, o ci prova, addirittura nel campo dell'Imperialismo connettendosi con gli storici alleati degli USA, come l'Inghilterra, ai quali prospetta appunto partnership in funzione di accordi economici reciprocamente vantaggiosi. Accordi che possono però concretizzarsi solo in un mondo su cui non incombono rumori di guerra. E questo è il punto, che si può riassumere in una sola domanda: ma gli USA staranno a guardare?

Detto meglio: gli Usa, che stanno rendendosi conto che, si affermasse, la strategia di Xi Jinping porterebbe la Cina a controllare la logistica dell'intero pianeta, vi assisteranno senza contrastarla? Si lasceranno sfilare i

Paesi amici attratti dai vantaggi che la Cina sta offrendo loro? Non lo credo proprio, penso anzi si stia preparando la controffensiva e i segnali in giro per il mondo già ci dicono che essa non sarà sul terreno della sola concorrenza mercantile. Ma gli Usa temono anche l'avversario: sanno bene che quella di oggi non è più la Cina in ginocchio, sfiancata dalla guerra e dalla carestia dei primi anni Cinquanta, e avranno guardato anche loro (gli USA) a quella Piazza Rossa, dove il 9 Maggio si festeggiava il 70° della vittoria sul Nazifascismo, e guardato a quel palco dove erano presenti, fianco a fianco, i Leader di Cina, Russia, India e anche di Venezuela, Cuba e Siria. Ne derivava un messaggio formidabile: i rapporti geopolitici nel mondo non sono quelli che gli USA pensavano si affermassero dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica, oggi il mondo non è unipolare. "Dovete fare i conti con noi", così dicevano quel palco e quella piazza.

E gli USA, che restano il Paese più forte economicamente e soprattutto militarmente, hanno percepito il messaggio e sono all'opera per ribadire o recuperare la propria Leadership sia sui competitori (come la Cina) come sugli alleati (come Germania e Inghilterra, per l'Italia non c'è bisogno che gli USA ribadiscano alcunché, il Governo Italiano è sdraiato al loro completo servizio). E gli USA sono all'opera in Asia, in Europa, in Sudamerica. In Asia, serrando le fila dell'alleanza militare con Giappone, Corea del Sud, Filippine, provandoci con avances rivolte al VIETNAM, spingendosi fino all'Australia. Lo scopo manifesto è quello di tagliare le vie Asiatiche della Seta, minarle. Parallelamente, gli USA operano per disgregare i potenziali amici della Cina e, quindi, appare del tutto non casuale l'offensiva a comando scatenata dall'ISIS in IRAQ, solo quando il Governo Sciita allaccia relazioni con Cina e Russia. E, ancora, risponde allo stesso fine (la rottura dell'Asse con la Cina) la massiccia vendita di armamenti USA a Israele e all'Arabia Saudita (che li potrebbero girare all'ISIS, che del resto già finanzia) che stanno preparando l'assalto all'IRAN. E in Sudamerica gli USA sono all'opera con l'operazione in corso per far implodere, anche con la violenza dei Canali Televisivi CNN e FOX, il Governo Chavista Venezuelano, reo di aver allacciato relazioni economiche-commerciali con la Cina (come del resto hanno fatto anche in Ecuador e Brasile). Insomma, come la Cina lavora sugli alleati degli USA, così gli USA intervengono pesantemente sui reali o potenziali alleati della Cina. In Asia è in atto pertanto un reciproco tentativo di aggiramento che evita accuratamente di diventare scontro frontale. E in Europa, nei punti strategici posti sul confine del colosso Russia, si insiste come in Ucraina, Polonia, Lettonia, per collocare lo scudo spaziale, mentre si moltiplicano in tutto il vecchio continente fenomeni di un Nazionalismo Xenofobo continuamente alimentato. Viene allora da pensare che il secolo Cinese non sarà poi così scontato nel suo affermarsi. Dovesse la Cina, ad esempio, approdare come progetta, in Grecia e, quindi, nel cuore dell'apparato della NATO e nervo strategico sensibile, non è da escludersi il riprodursi di uno scenario Ucraino.

(Continua a pagina 19)

Internazionale: La strategia del drago corre sulle nuove vie della seta – Bruno Casati

(Continua da pagina 18)

La competizione nel mondo si fa perciò molto ma molto serrata. Fanno bene i Cinesi ad usare parole di pace e tenere i toni bassi. Ma gli USA, che hanno già vista sconfitta la loro idea principale del mondo unipolare e che oggi producono solo il 10% del PIL del pianeta (trent'anni fa producevano il 40%) ma consumano tre volte tanto, sanno bene che se vogliono mantenere questi livelli di consumi devono, da una parte, tenere compressi diritti e consumi nella parte del mondo che loro controllano, e lo fanno con migliaia di basi militari superaccessorate, e, dall'altra, devono ostacolare il procedere dei progetti dei loro antagonisti, di Cina e

Russia, e in particolare della potente locomotiva Cinese. Negli USA torna perciò oggi di grandissima attualità quanto, già nel 1997, scriveva Bredzinski nel "Grande Scacchiere", la Bibbia e insieme il manuale dell'Imperialismo: "bisogna tenere la Russia sotto scacco con lo scudo spaziale, bisogna circondare la Cina tagliandole i vettori energetici".

Il XXI° sarà anche il secolo Cinese, ma i comunisti Cinesi devono fare i conti con i caratteri che si vogliono imprimere a un secolo Americano. Credo che con la Hillary Clinton, più che non con Obama, questi caratteri saranno resi ancor più evidenti. ■

Elezioni Turchia.....

Le recenti elezioni legislative in Turchia hanno fatto balenare un segnale di ottimismo verso la razza umana. Il partito fondamentalista del premier, che da circa dodici anni governa la Turchia, ha perso la maggioranza in Parlamento, dove la soglia di sbarramento è alta, il 10%. Causa di questo è stata l'affermazione di un nuovo raggruppamento in difesa dei curdi, che comprende diverse anime, anche comuniste.

Vediamo i risultati in quest'ottica di speranza per un Paese, la Turchia, in cui viene rilanciata la versione laica e modernista della società.

Denominazione del Partito	Seggi	% di voti
Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp)	258	40,9
Partito Repubblicano del Popolo	132	24,9
Partito del Movimento Nazionalista	80	16,3
Partito Democratico del Popolo	80	13,1
Altri	0	4,8

Il primo è il partito del leader attuale, al potere, Recep Tayyip Erdogan; il secondo è un partito kemalista, potremmo dire di centro-sinistra; il terzo si può dire di destra profonda, nazionalista; il quarto è il partito filocurdo, un'alleanza di cartelli e sigle popolari. L'affluenza alle urne è stata alta, l'86,6%.

T.T.

COME SI DICE PIRELLI IN MANDARINO?

di B. C.

La via della seta, intesa come la nuova strategia promossa da Xi Jing Ping, ha già collocato una pietra miliare in Italia dove la China Chemical National (CCN), Gruppo di Stato Cinese, ha acquistato la Pirelli, la storica azienda italiana della gomma, con sede a Milano, dove tuttora svetta il suo prestigioso grattacielo. Taluno finge di stupirsi di questa acquisizione, ignorando che la residua Italia dell'Industria aveva dato per persa la Pirelli già un anno fa, quando la Compagnia Petrolifera di Stato Russa, ROSNEFT, era entrata nella finanziaria che con il 26% controllava il Gruppo. Oggi CCN subentra ai Russi e lancia quell'OPA che dovrebbe conferire il controllo pieno del Gruppo, con una percentuale di maggioranza che, a partire dal 51%, potrebbe arrivare al 65%. Tronchetti Provera dovrebbe però restarvi alla guida sino al 2021. Questi sarebbero gli accordi. Ma è del tutto evidente che diventerebbe un Presidente-travicello, un fantoccio che riceverà da Pechino gli ordini di servizio (e anche la liquidazione che, non ho dubbi, sarà faraonica e non in yuan). Interessante è l'analisi del

piano industriale che CCN si propone per la Pirelli, secondo il quale, il Gruppo si libererà della costruzione di pneumatici per camion e mezzi industriali. che sarà ceduta ad AEOLUS, che è sempre una controllata CCN, concentrandosi invece sui pneumatici per auto e moto molto più profittevoli. Questa operazione risponde totalmente alle esigenze di programmazione della Cina che si propone di costruire ben 30 milioni di autovetture nel 2017 e, quindi CCN- Pirelli diventa lo strumento principe della componentistica funzionale al Mega-Piano del Dragone. Ora facciamo il punto, perché se ci è del tutto chiara, o quasi, la linea di condotta dello Stato Cinese, che prima di acquisire la Pirelli si era già affacciata in Italia nell'azionariato dell'ENI e dell'ENEL, merita una riflessione la linea di condotta sia dello Stato che dell'Imprenditoria Italiana. In sintesi, con la vendita della Pirelli, siamo all'ennesimo caso di quel processo di internazionalizzazione passiva inaugurato un quarto di secolo fa, quando gli italiani (i capitalisti) si sottrassero dal fare Industria e, quando non delocalizzarono sull'asse Timisoara-Shanghai, passarono ora alle

(Continua a pagina 20)

Internazionale: Come si dice Pirelli in Mandarinino? - B.C.

(Continua da pagina 19)

speculazioni finanziarie, ora al mercato garantito, quello che danno le bollette dei Servizi Pubblici. Nell'assenza totale dello Stato Italiano. Si potrebbe dire che oggi in Italia non ci sono più i capitalisti. E non è una battuta. Nel caso specifico della Pirelli si conclude così a Pechino il lungo viaggio inaugurato a Milano dal fondatore Giovanni Battista Pirelli quando, 140 anni fa, partì dalla Bicocca nel fare copertoni (e anche le fortune dell'auto italiana). Oggi in Italia, della vecchia e gloriosa Pirelli, dovrebbero restare solo il Centro Direzionale e la Ricerca & Sviluppo. Ci sono clausole scritte a tal proposito che però, con la maggioranza che si prefigura, CCN potrebbe tranquillamente eludere, dovendo rispondere esclusivamente agli orientamenti strategici in materia industriale che arrivano da Pechino. E l'Italia del lavoro per l'ennesima volta perde ancora valore, dilapida conoscenze e occupazione: paga innanzitutto l'assenza di una politica e l'indifferenza di un Governo (questo e i precedenti) che ha portato il Paese ad essere di fatto colonia Industriale di altre economie, vicine come la Germania, lontane come la Cina. Ma ve la immaginate, solo per simulare un esempio, la BMW o la WOLSWAGEN che, appunto in Germania, possano passare ai Cinesi o ai Russi senza nemmeno interpellare Angela Merkel? Ovviamente impensabile, ma impensabile in Germania, e pure in Francia, Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti. Bene, in Italia questa invece è la prassi consolidata, resa ancor più evidente dall'emigrazione verso Detroit della FIAT, la più grande azienda privata del Paese che oggi mantiene in Italia soltanto un paio di stabilimenti di assemblaggio. Ovviamente Obama plaude a Marchionne che gli porta in America marchio, progetti e rete commerciale

sottraendoli all'Italia. Meno comprensibili gli applausi di Renzi nemmeno avvertito con un tweet dall'amico Marchionne. Cosa resta perciò in Italia in questa fase finale del processo di internazionalizzazione passiva? Resta la TAV, resta il Luna Park dell'EXPO ancora per tre mesi, ci sarà il Giubileo dell'anno prossimo. Appare così un Paese di grandi opere inutili e di eventi, una vetrina in cui si espone, ma si espone solo quello che producono altri. Per tornare e chiudere sul caso Pirelli, domandiamoci però se c'erano alternative alla vendita ai "compagni cinesi". Certo che c'erano e si erano anche manifestate con investitori che, magari, avrebbero esposto la Pirelli di Tronchetti Provera al "rischio scalata". Al che il Presidente, per non correre rischi fino alla pensione, vende in blocco a una Azienda di Stato della Cina Comunista e nessuno fiata. Cosa avrebbe dovuto fare un Governo avveduto e attento alla salvaguardia di quel che resta della sua economia industriale? Avrebbe dovuto coordinare la cordata degli investitori non escludendo partnership, né con quelli Russi né tantomeno con quelli Cinesi (il mercato in espansione è la), avrebbe dovuto chiamare in causa la sua ricca Cassa Depositi & Prestiti e costruire un episodio interessante di economia mista Italiana dentro un processo di internazionalizzazione diventata attiva. Si è invece consentito che un Azienda Italiana diventasse un tassello dell'economia mista, ma cinese. Non è un paradosso? La conclusione la affidiamo a Romano Prodi che, sull'Huffington Post del 23 maggio, così commenta la scelta di Tronchetti Provera e la non scelta del Governo Renzi: "manca la politica industriale, oggi quella Italiana la fanno a Pechino". Impariamo almeno il mandarino. ■

ATTENZIONE: È INIZIATO UN SEMESTRE DI FUOCO

di **Luigi Ambrosi** - Insegnante in pensione
Comitato contro la guerra di Milano

Giugno-Novembre: inizia un semestre di fuoco. Prima che Cina e Russia arrivino a formare una solida alleanza non solo politica, economica, finanziaria, valutaria ma anche militare, e prima che esplodano le contraddizioni economiche del capitalismo occidentale, gli USA hanno urgenza e necessità di anticipare i tempi ed arrivare ad uno scontro decisivo che impedisca la formazione di un secondo asse di potenza nel pianeta, alternativo all'unipolarismo USA; contemporaneamente i paesi USA/Nato necessitano di distrarre l'attenzione delle popolazioni dagli effetti della crisi economica.

Russia e Cina ne sono già coscienti e si stanno preparando, fermo il loro interesse strategico a rinviare lo scontro frontale e a prendere tempo, possibilmente senza arretrare.

Il semestre inizia con questo **giugno** gravido di eventi, tra i quali, tutti a fine mese:

- **il rinnovo delle sanzioni europee alla Russia** (con gli

USA fortemente determinati a rinnovarle e gli europei indecisi);

- **la ratifica del controverso accordo con l'Iran** (con Neo-cons. americani, Israele, Arabia Saudita fortemente intenzionati a contrastarlo);

- **la decisione del FMI sull'accettazione della moneta cinese all'interno del paniere di monete dei Diritti Speciali di Prelievo** (insieme a dollaro euro yen);

- **la scadenza della trattativa sul debito greco**, con tutti gli effetti geopolitici che la questione sta assumendo;

- **l'avvio della operazione militare a guida italiana sulle coste libiche**.

Luglio vedrà la **riunione della SCO** (una alleanza militare asiatica a guida russo-cinese) che dovrà decidere sulle richieste di adesione, tra gli altri, di Iran, India, Pakistan.

Sempre a Luglio si riuniranno gli esponenti della **Banca**

Internazionale

dei BRICS per muovere i primi significativi passi alternativi a FMI e Banca Mondiale.

LuglioAgosto vedranno negli Stati Uniti la prima e più vasta esercitazione militare per il controllo del proprio territorio, a riprova di come sia prevista una precipitazione della crisi economica e relative rivolte sociali, di cui abbiamo già visto i segnali a Fergusson e Baltimora. Non è quindi escluso un nuovo manifestarsi della crisi strutturale del capitalismo occidentale, che da anni cerca di rinviare l'esplosione delle proprie contraddizioni economiche e sociali ricorrendo al debito ed alla iper-stampa delle proprie valute imposte al resto del mondo.

A **Settembre** vi sarà in Europa la **più grande esercitazione della Nato** dalla fine della seconda guerra mondiale

Nel corso del semestre assisteremo all'**accelerazione degli USA per costringere la UE a firmare il TTIP** (ed in Asia l'accordo Transpacifico), in contrapposizione all'avanzare degli accordi inter-statali per "la nuova via della seta" cino-russa e alla nuova linea dei gasdotti russi per le forniture energetiche all'Europa.

Sempre entro la fine del semestre avremo la decisione degli organismi finanziari internazionali sulla definitiva consacrazione della valuta cinese come valuta internazionale, decisione non più rinviabile e che sancirebbe l'**avvio della de-dollarizzazione** su larga scala negli scambi commerciali internazionali.

In questo contesto geo-economico e politico si inseriscono **gli scenari dei conflitti già aperti, quello ucraino, quello siriano/irakeno/mediorientale, quello libico e quelli potenzialmente pronti ad essere aperti, quali la Transnistria e le isole del Mar Cinese Meridionale. Altri scenari per ora a minor intensità riguardano i Balcani (Macedonia e Grecia in testa) e gli Stati sovrani dell'America latina, in primis Venezuela, Brasile, Argentina.**

Tutti scenari che possono essere utilizzati dagli USA per rafforzare il proprio egemonismo e accelerare lo scontro con Russia/Cina.

Un semestre dunque caldo, molto caldo.

Riguardo al rinnovo delle sanzioni europee alla Russia, cosa inventeranno questa volta gli USA ed il loro regime fantoccio in Ucraina per costringere la UE a superare le proprie titubanze? La volta precedente gli USA dovettero far abbattere dal governo ucraino un aereo di linea, e questa volta? Una grande nuova provocazione? Un nuovo grande attacco su larga scala del regime ucraino in Donbass, incolpandone i russi? O una aggressione alla Transnistria per provocare l'intervento russo? In questo scenario cosa vogliono dire la nomina del loro agente georgiano Sakhasvili a Governatore di Odessa, lo spostamento di missili anti-aerei ucraini tra Odessa e la Transnistria e, sulla costa adiacente il posizionamento di navi da guerra USA? Russi e cinesi sospettano che la ricerca dello scontro si stia orientando su questo scenario, tanto che per la prima volta hanno svolto esercitazioni navali congiunte nel Mar Nero.

Per gli Usa spingere l'Europa a nuove sanzioni anti-russe sarebbe un successo sia nel continuare l'isolamento europeo della Russia sia nel portare l'Europa nel vicolo cieco economico e politico che la costringerà a firmare il TTIP. Firma che vorrebbe dire unificazione anche economica delle forze NATO, avanzamento dell'**accerchiamento di Cina e Russia, piegamento totale dell'Europa ai voleri delle multinazionali Usa ed alla legislazione dei loro tribunali** con buona fine delle legislazioni sociali e sovrane dei singoli Stati europei. (Nel piccolo, il recente scontro tra Usa e Fifa comprende entrambi questi elementi: abituare gli europei che la legislazione Usa prevale anche in Europa, e continuare l'isolamento della Russia tentando di annullare i prossimi mondiali in territorio russo. In questo scontro gli Usa hanno utilizzato una variante delle rivoluzioni colorate, quella della rivolta generica contro la corruzione, già testata recentemente in Brasile ed India).

Con la cooptazione forzata dell'Europa nel TTIP, gli USA uniscono il capitalismo occidentale contro il resto del mondo, andando allo scontro nelle migliori condizioni possibili, con l'aggiunta di un esercito irregolare come quello jadhista; mancherebbe poi solo di separare l'India dal fronte dei BRICS (magari contrapponendola alla Cina) e qualche altro decennio di sopravvivenza forse gli Usa e gli altri paesi della Nato potrebbero garantirselo, a spese del resto dell'umanità.

Ma questo gioco non è facile da condurre, o forse è troppo tardi. **La crisi avanza** negli Stati del capitalismo occidentale, la Russia resiste e la Cina avanza; inoltre segni di sfilacciamento emergono tra UE ed Usa; per esempio **gli Usa hanno dovuto subire gli accordi di Minsk 2 voluti da Germania, Francia e Russia** quando invece gli statunitensi volevano che la guerra continuasse in Ucraina con crescente intensità. Altro segno di sfilacciamento l'adesione di molti Stati europei **sia alle transizioni commerciali in moneta cinese sia alla nuova Banca per le infrastrutture asiatiche (AIIB)**, a cui gli USA non aderiscono ma anzi contrastano in quanto riducono il potere di FMI e Banca Mondiale da loro controllate. **Titubanze europee comprensibili**, visto che la UE ha assistito in questi ultimissimi anni al chiudersi delle sue fonti di approvvigionamento energetico a causa della strategia del caos a regia USA: caos in Libia e nord-africa (a quando l'Algeria?), caos in Ucraina, preparazione del caos in Macedonia per impedire la nuova direzione del gasdotto russo, caos in Siria e Iraq per impedire le forniture di gas e petrolio iraniano e irakeno. Con questa strategia del caos, gli Usa stanno mettendo in condizione l'Europa di dover dipendere dal 2018 dallo shale-gas americano, come ha promesso il capo neo-cons McCain al Congresso Usa. In questo contesto la carta greca può assumere una forte valenza geopolitica, in quanto la Grecia può mettere il veto a nuove sanzioni anti-russe o addirittura rompere il fronte e valutare le offerte russo-cinesi. Non credo che il governo Greco abbia queste intenzioni, ma magari potrebbe essere sollecitato, paradossalmente, dalla stessa Germania.■

Memoria Storica

LA RESISTENZA COMUNISTA E OPERAIA A BERLINO

di Nunzia Augeri

Anton Saefkow, Franz Jacob, Bernhard Bästlein, chi erano costoro? I loro nomi risultano ignoti a chi studia la resistenza contro il nazifascismo in Europa. Solo recentemente una mostra organizzata dall'ANPI di Milano ne ha fatto conoscere i nomi e l'opera. Una mostra dalla grande importanza storica, perché sfata il pensiero comune che la Germania sia stata totalmente succube del nazismo e testimonia che perfino nella capitale, Berlino, esistevano gruppi di resistenza antinazista, organizzati dai pochi comunisti sfuggiti alle feroci repressioni in atto fin dal 1918, che agirono fra i lavoratori e gli operai delle fabbriche e fra diversi gruppi sociali. Una buona ragione per proseguire le indagini storiche, che possono rivelare fatti inattesi.

L'Organizzazione S.J.B., una delle più ramificate organizzazioni di resistenza nella fase finale del nazismo, agì a Berlino fra il 1942 e il 1944 ed era composta da circa 500 persone, soprattutto operai e impiegati, ma anche professionisti, insegnanti, artisti.

Il regime nazista non aveva stroncato completamente l'opposizione comunista: piccoli gruppi di resistenza erano riusciti a sopravvivere, fra i quali il circolo berlinese detto "Rote Kapelle", orchestra rossa. Dopo che nel 1942 la Rote Kapelle venne duramente repressa, i comunisti Anton Saefkow e Franz Jacob iniziarono a costruire una nuova organizzazione, generalmente indicata con le iniziali dei tre capi, S.J.B.

Anton Saefkow, nato nel 1903, comunista, era un operaio meccanico qualificato che aveva operato per il Partito comunista tedesco (KPD) sia a Berlino che in altre città. Nel 1933 era stato imprigionato nel campo palude di Schulp/Holstein, in Bassa Sassonia, dove i prigionieri erano costretti a pesanti e malsani lavori di bonifica. Liberato nel 1939, aveva subito ripreso i contatti con i vecchi compagni di lotta. Dal 1942, insieme con Jacob e Bästlein iniziò a costruire una nuova organizzazione con l'intento di riunire tutti gli oppositori di Hitler. Ebbe anche un contatto con il tenente colonnello Klaus von Stauffenberg, autore del famoso attentato a Hitler, il quale però dei comunisti aveva una certa diffidenza.

Franz Jacob era nato nel 1906; anch'egli operaio meccanico iscritto al KPD, aveva scontato sette anni di prigionia nel campo di Sachsenhausen, da cui uscì nel 1940. Nel 1942 iniziò insieme con Saefkow la costruzione del nuovo gruppo di resistenza, di cui fu il teorico elaborando idee per una Germania libera e socialista, e scrivendo volantini di propaganda e lettere ai soldati della Wehrmacht.

Sia Saefkow che Jacob vennero arrestati il 4 luglio 1944, per la delazione di una spia, torturati brutalmente per estorcere confessioni, condannati a morte e uccisi il 18 settembre 1944 nel penitenziario di Brandenburg-Görden. Bernhard Bästlein era il più anziano, nato nel 1894; anch'egli membro del KPD, era stato eletto nel 1920

consigliere comunale ad Amburgo. Dal 1923 al 1931 era stato redattore di quotidiani del partito. Nel 1933 era entrato nel Parlamento del Reich, da cui era passato immediatamente alla prigione. Scarcerato nel 1940, fondò ad Amburgo vari gruppi di resistenza nelle fabbriche. Nuovamente incarcerato, nel gennaio 1944 riuscì ad evadere ed entrò in contatto con Jacob e Saefkow, diventando il terzo dirigente dell'organizzazione. Arrestato il 30 maggio 1944, condivise la sorte dei suoi due compagni e con loro venne ucciso il 18 settembre.

L'organizzazione che avevano creato lavorava su vari fronti, anzitutto fra gli operai nelle fabbriche. Dal 1933 in Germania erano stati aboliti i sindacati, i contratti collettivi e il diritto di sciopero. Tutti i lavoratori erano stati raggruppati nel Fronte del Lavoro, che rappresentava "tutti i tedeschi che usano la mente e il braccio in attività creative", quindi non solo salariati e stipendiati ma anche professionisti e imprenditori. Le leggi promulgate dal regime nazista abbassarono le retribuzioni dei lavoratori, e perfino quando gli operai cominciarono a scarseggiare, e gli imprenditori volevano aumentare i salari, Hitler ordinò di tenerli bassi. La partecipazione dei lavoratori tedeschi al reddito nazionale che nel 1932, anno di depressione, ammontava al 56,9%, nel 1938 era scesa al 53,6. E' pur vero che i posti di lavoro erano grandemente aumentati, riducendo di molto la grande disoccupazione dei primi anni 30, e che i lavoratori erano stati gratificati con l'organizzazione "Kraft durch Freude", (la forza attraverso la gioia) che offriva attività sportive e di tempo libero, come soggiorni al mare o in montagna, crociere ed escursioni. Ma i lavoratori erano sempre più legati al loro posto di lavoro, non solo per via dell'istituzione del "libretto di lavoro", che il padrone poteva trattenere impedendo al lavoratore di cambiare posto, ma anche tramite il decreto del 22 giugno 1938, che obbligava ogni tedesco a lavorare dove lo Stato lo avesse assegnato. E i salari erano sempre meno sufficienti a soddisfare le necessità primarie.

I pochissimi gruppi di resistenza rimasti nelle fabbriche erano stati ripetutamente scoperti e i loro componenti rinchiusi in campi di concentramento oppure sbrigativamente giustiziati. Nelle fabbriche era attivo un efficiente servizio di delazioni, e chi osava opporsi rischiava immediatamente la vita. Saefkow e Jacob cercarono di ricontattare vecchi compagni comunisti e socialdemocratici, ex sindacalisti e operai aggregati in certi gruppi sportivi per lavorare alla costruzione di strutture di resistenza nella fabbriche. Secondo la testimonianza di Willy Schumacher, nato nel 1908, operaio presso la grande fabbrica Hasse&Wrede di Berlino-Marzhan, "al centro della nostra attività stava il lavoro di formazione politica tra i simpatizzanti. Si trattava di sottrarre all'influenza dell'ideologia nazista gli antifascisti reclutati. Un'altra forma di lavoro era la

Memoria Storica: La Resistenza Comunista e Operaia a Berlino - Nunzia Augeri

(Continua da pagina 22)

diffusione di materiali illegali. La quantità era di non più di due esemplari per volta. Dal compagno Saefkow mi era stato ordinato di non lasciare in nessun caso questi materiali in azienda, ma di studiarli e ripeterli a voce ai membri dei gruppi aziendali... I volantini contenevano appelli a porre fine una volta per tutte alla guerra e anche inviti a compiere azioni di sabotaggio nelle industrie belliche". L'Organizzazione, presente in 70 aziende, era basata su cellule di tre persone che non si conoscevano fra loro, cosicché gli eventuali arrestati non potessero svelare alcun nome. La Gestapo di fatto riuscì a sapere dell'esistenza del gruppo alla Hasse&Wrede, ma non a identificarlo, e l'operaio Schumacher visse fino al 1989.

A Berlino e dintorni lavoravano anche 850.000 lavoratori coatti, civili e prigionieri di guerra, provenienti da tutti i paesi d'Europa occidentale e orientale occupati dalle truppe tedesche. Erano alloggiati in baraccamenti, malnutriti, privi di abbigliamento adeguato, maltrattati in ogni modo; lavoravano nell'industria bellica, in diverse aziende, ma anche in agricoltura, nei servizi e nelle case private. I resistenti tedeschi li vedevano come naturali alleati e potenziali compagni di lotta e nei loro confronti svilupparono una specie di "soccorso rosso" per fornire alimenti, abbigliamento e informazioni sulla situazione politica e militare, cercando di favorire l'organizzazione di gruppi di resistenza. In particolare, due membri dell'Organizzazione S.J.B., Willy ed Helene Hielscher, contattarono un gruppo di prigionieri russi che lavoravano presso le Officine elettriche Bergman, una grande industria bellica. Sorse un attivo gruppo di resistenza formato da soldati dell'Armata Rossa, che vennero riforniti di viveri, vestiti e informazioni politiche provenienti da Radio Londra e Radio Mosca. Altri contatti furono stabiliti con lavoratori russi a Postdam, Wittenau e Neukölln, ad opera di Willy Hilscher e Arthur Magnor. Entrambi vennero arrestati nell'agosto del 1944, riuscirono a resistere alle torture e non rivelarono alcun nome; furono uccisi nel gennaio 1945.

Sempre fra prigionieri sovietici e di altra nazionalità – serbi, francesi, americani - operò Alfred Jung, che aveva avuto l'incarico di disinfestatore nel campo per prigionieri di guerra di Furstenberg/Oder. Venne organizzato un gruppo di solidarietà, che rifornì di viveri, informazioni e volantini i partigiani prigionieri nel campo. Jung si incaricò anche del passaggio della corrispondenza fra i dirigenti dell'Organizzazione S.J.B. e i comunisti francesi e sovietici detenuti nel campo.

Il secondo punto chiave della resistenza fu il lavoro nell'esercito. Più di 20 persone dell'Organizzazione si dedicavano a scrivere lettere ai soldati, inviandole agli indirizzi della posta da campo. Nelle lettere i militanti informavano i soldati dell'andamento effettivo della guerra, esortavano a mettersi fine al più presto, rifiutando l'ideologia fascista dell' "onore" e della "fedeltà" e la pretesa dello Stato di imporre ai soldati un incondizionato sacrificio, affermando che la prosecuzione della guerra non aveva più alcun senso e costituiva un crimine anche contro il popolo tedesco.

D'altra parte nella Wehrmacht si era sviluppata

autonomamente una resistenza al regime nazista e alla sua guerra, che portò alla condanna ai lavori forzati di ben 100.000 uomini, e alla condanna a morte di altri 20.000. Solo nel 2009 il Parlamento di Berlino ha votato una legge che dopo 60 anni cancella tutte le sentenze dei tribunali militari e riabilita i cosiddetti "traditori di guerra", cioè tutti quei soldati che si ribellarono o solo espressero dei dubbi sulla guerra del Terzo Reich. Il Parlamento ha finalmente sancito che quelle sentenze furono ingiuste, e ai militari sopravvissuti ha restituito l'onore. Almeno quello!

Il lavoro dell'Organizzazione S.J.B. si rivolse anche al settore più delicato e pericoloso: la difesa degli ebrei. All'inizio del 1943 erano ancora presenti a Berlino oltre 15.000 ebrei, contro i quali si scatenò una caccia all'uomo che doveva essere definitiva. Vi sfuggirono ancora 6.800 ebrei, che sopravvissero in condizioni di assoluta clandestinità. Alcuni divennero collaboratori dell'Organizzazione, come Hans Lippmann, operaio di una fabbrica aeronautica, che d'estate viveva sotto una tenda in un bosco, e d'inverno nella cantina di amici. Prima del 1933 era stato iscritto al KPD; come membro dell'Organizzazione S.J.B. si dedicò alla distribuzione di volantini ai soldati e alla divulgazione di notizie provenienti dalle radio estere, oltre a organizzare incontri fra diversi gruppi di resistenti garantendone la sicurezza.

Un altro cittadino di origine ebraica, Heinz Rosenberg, viveva clandestino in un negozio, dove aveva nascosto un ciclostile e della carta, per stampare volantini e lettere per i soldati, nonché documenti falsi per altri clandestini. Custodiva anche un copertone da bicicletta, su cui era stato applicato con lettere di gomma uno slogan contro la guerra. Quando si stendeva una vernice sul copertone, lo slogan restava impresso sulla strada.

Tutti gli ebrei e i membri dell'Organizzazione che li avevano aiutati (circa 30 persone) vennero deportati nei campi di concentramento.

Della Organizzazione facevano parte 120 donne. La maggior parte erano operaie comuniste, che rifiutavano di essere confinate nelle tre K, "Kirche, Küche, Kinder" (chiesa, cucina, bambini) che il nazismo riservava come destino alle donne. Battevano a macchina i documenti e le lettere ai soldati, mettevano a disposizione le proprie case per incontri clandestini, facevano le staffette. Più di 70 vennero arrestate, 40 furono imprigionate, 20 finirono nei campi di concentramento, 3 vennero condannate a morte con la motivazione che avevano agito non su comando di un uomo, ma per personale convinzione politica. Ree perciò di pensare con la propria testa e di prendere decisioni autonome.

La figura più significativa è Auguste Haase. Nata nel 1899, al tempo di guerra era già una donna di mezza età; sposata, con 4 figli, aveva lavorato prima come domestica, poi come operaia in diverse fabbriche, e nel 1934 era entrata in un gruppo comunista clandestino. Dopo un periodo di carcere, tornò a lavorare come operaia a Berlino e si impegnò con l'Organizzazione S.J.B. per l'aiuto a prigionieri sovietici e francesi, per la raccolta di denaro, la diffusione di propaganda contro la

(Continua a pagina 34)

Memoria Storica

A proposito del centenario della prima Guerra Mondiale.....

L'IMMANE MACELLO

di **Spartaco A. Puttini**

Anche per l'Italia è scoccato l'anniversario della prima guerra mondiale, la Grande guerra, cioè la guerra generale tra le Grandi potenze europee.

La prima guerra mondiale è stata un immane macello, che ha tagliato con fili spinati l'Europa da un capo all'altro ed ha provocato più di 20 milioni di vittime.

È oramai opinione comune tra gli storici che l'evento abbia rappresentato una cesura, da più punti di vista.

La prima guerra mondiale è stata la guerra che ha posto fine al clima della Belle époque e ha aperto un periodo di crisi, proiettando una lunga ombra sulla capacità delle borghesie dei paesi avanzati di gestire le società di massa rimanendo nell'alveo di quei valori liberali dietro i cui vessilli erano arrivate in cima alla piramide politica, dopo aver scalato quella sociale. Eppure, è stata anche la guerra che ha sfruttato al massimo grado la "nazionalizzazione delle masse" e al suo scoppio, ben più che in altri conflitti, vi fu un'irrazionale ondata emotiva che accettava lo scatenarsi di forze distruttive immaginabili.

È noto quanto la realtà di quel lungo conflitto sia stata lontana da quanto preventivato a tavolino dagli Stati maggiori ed ancor più da quanto presagito dall'opinione pubblica.

Fu il conflitto nel quale, per la prima volta, le potenze europee misero in campo ad ogni livello (dalla propaganda al terreno più propriamente militare) ciò che avevano sperimentato e appreso nel corso delle campagne imperialiste che le avevano portata a spartirsi il globo e a soggiogare interi continenti. Ma fu anche la guerra che segnò incontrovertibilmente l'inizio del declino dell'Europa, fino ad allora al vertice del potere mondiale. È stata un punto di snodo delle vicende della contemporaneità, da più punti di vista. È stata la guerra che ha provocato la scomparsa di imperi secolari (zarista, asburgico, ottomano), ridefinendo in profondità la cartina geografica dell'Europa e del Vicino oriente. È stata la guerra che ha prodotto la frammentazione caotica dell'Europa orientale, accendendo micce che sono ancora pronte ad esplodere, come ha mostrato la tragedia jugoslava ieri, la crisi macedone oggi.

È stata la guerra che ha disegnato su basi nuove, e finora non drasticamente mutate, l'equilibrio del Vicino oriente, aprendo a nuovi motivi di conflitti un'area cruciale del pianeta. È stata la guerra che ha segnato il primo, anche se ancora "effimero", ingresso Usa in Europa. È stato soprattutto l'immane macello in cui alla mobilitazione totale delle forze produttive della società industriale nelle retrovie ha corrisposto il sacrificio del fante contadino e del coscritto in una guerra lunga ed

estenuante. Nonostante l'impiego per la prima volta nella storia umana di macchine belliche e strumenti di morte sofisticatissimi (gas, sommergibili, velivoli, mitragliatrici, tank) non è stata ancora la guerra di mezzi su vasta scala capace di sovvertire in profondità le linee del fronte, includendo nei fatti militari popoli e civili in modo diretto, come invece sarebbe avvenuto nel corso del secondo conflitto mondiale. È stata la guerra che ha coinvolto tutti, eppure ancora indirettamente, grazie alle linee del fronte così ben delineate, spesso immobili, almeno ad occidente.

È stata la guerra che ha seminato la discordia in ogni famiglia politica, provocando la crisi irreversibile della socialdemocrazia, la nascita di nuove sintesi nazionaliste con la realizzazione di un processo di integrazione negativa subito da parte di pezzi significativi del panorama della sinistra democratica radicale e irredentista e anche di spezzoni non insignificanti di socialisti e sindacalisti-rivoluzionari. Segnò la spaccatura nelle file di liberali, democratici e persino anarchici (si pensi alla polemica tra Kropotkin e Malatesta).

È stata la guerra che ha aperto le porte alla rivoluzione russa, al 1917, alla rottura della catena imperialistica e alla nascita di un mondo nuovo, il cui vento spira ancora in direzione di un mutamento degli equilibri internazionali meno sfavorevole al Sud del mondo.

È stata la Prima guerra mondiale imperialista, in cui i nodi delle contraddizioni e delle rivalità che si erano accumulati lungo il corso di tre decenni sono venuti al pettine. È proprio nel pieno del conflitto, nel 1916, che Lenin scrive il suo testo fondamentale sull'imperialismo. È stato notato con acume che in quel testo non c'è nessun riferimento alla crisi di luglio che nell'estate del 1914 porta alla guerra generale. A Lenin stava a cuore l'essenza del fenomeno che aveva portato alla guerra, non tanto il casus belli che aveva rappresentato l'innescò del conflitto. La guerra avrebbe potuto scoppiare l'anno prima, come degenerazione delle guerre balcaniche, o ancora in precedenza, a seguito della crisi marocchina o dell'impresa di Libia contro l'agonizzante Turchia. Eppure è significativo per il groviglio di questioni che il primo conflitto mondiale porta storicamente con sé, il fatto che questa guerra industriale e imperialista sia stata innescata dall'attentato di Sarajevo, dall'atto di un gruppo di giovani irredentisti slavi, il cui mondo appare lontanissimo da quello della civiltà capitalistica occidentale. La crisi esiste allorché il vecchio muore e il nuovo non può ancora nascere. La prima guerra mondiale fu il detonatore di questo stato d'animo, aprendo una parentesi che si sarebbe chiusa solo

(Continua a pagina 25)

Memoria Storica: L'immane macello - Spartaco Puttini

trent'anni dopo.

I processi innescati dal conflitto sono stati molteplici. La bancarotta delle socialdemocrazie da un lato e quella dell'impero zarista dall'altro hanno aperto lo spazio della rivoluzione russa. Con la sua promessa emancipatrice la rivoluzione e la costruzione sulle sue basi dell'URSS hanno acceso la fiamma della decolonizzazione e dato una possente spinta alle conquiste del movimento operaio in tutta Europa, allorché vennero a cadere i regimi che si erano eretti per fermare l'avanzata delle masse popolari, o per incanalarle altrove, nel corso degli anni Venti e Trenta.

Le origini del conflitto sono oggi probabilmente la pagina della storia contemporanea sulla quale più si è scritto. Anche la crisi di luglio del '14, che trascina con sé come un castello di carte il sistema di equilibrio delle potenze europee costruito da Bismarck in poi, ha meritato, giustamente, attente riflessioni storiche e politologiche. Quanto il conflitto è stato voluto? È ben vero che sin da subito l'attentato di Sarajevo è stato sfruttato da Austria-Ungheria e Germania per ottenere l'utile politico di piegare la Serbia e diminuire l'influenza russa nei Balcani. Rivolgendosi all'alleato austriaco, il cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg sostiene la necessità di agire prontamente per sfruttare l'ondata emozionale di solidarietà dinastica che corre nelle altre capitali europee, prima che i calcoli della realpolitik facciano sentire il loro peso. Quanto è stato frutto di una concatenazione di eventi che è sfuggita al controllo dei centri dirigenti? Molti dei principali decisori di quei giorni si sentirono trascinati da una corrente verso la catastrofe. Il sistema di alleanze e reciprocità tessuto per decenni scattò all'improvviso, segnando una spirale di dichiarazioni di guerra che "spense le luci sull'Europa", per usare la celebre espressione di Sir Edward Grey, primo ministro britannico.

In fondo, presentando l'ultimatum alla Serbia, Vienna e Berlino confidavano sul fatto che la Russia avrebbe accettato il fatto compiuto. In fondo lo Zar aveva subito anche la situazione venutasi a creare a seguito delle guerre balcaniche l'anno precedente, perché avrebbe dovuto intervenire ora? La risposta quando arrivò fu chiara, la Russia si sentiva obbligata a intervenire, proprio perché era rimasta passiva durante la crisi precedente e non aveva prestato aiuto al proprio alleato. Per i tedeschi, se anche la Russia fosse intervenuta per proteggere la Serbia sarebbe stato improbabile che la Francia, rispettando i patti, marciasse con lo Zar, sulla base degli impegni della Duplice alleanza franco-russa. In ogni caso, secondo Bethmann, contro la Germania negli anni a venire si sarebbe saldata un'intesa difficile

da rompere. Se una guerra andava rischiate, tanto valeva farlo nel contesto di quella crisi, sfruttando la possibilità di porre alla prova del fuoco le relazioni tra Francia e Russia (e Inghilterra) e farle saltare. Veniva giudicato quasi impossibile l'intervento britannico a fianco della Russia e contro la Germania. Quando il 4 agosto 1914 la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania "l'impressione fu enorme", per stare all'espressione utilizzata dall'ambasciatore italiano a Berlino, Bollati.

Le reciprocità di quella crisi suonano estremamente attuali. Anche oggi. La spinta a provocare gravi crisi per sondare la determinazione degli antagonisti è oggi moneta corrente anche della politica americana; la tendenza a rischiare una guerra perché si ritiene che il futuro giochi contro alle proprie possibilità di affermazione, è un monito altrettanto pesante.

Nel momento in cui, ripensando a quella data, ci si muove nel senso di ripescare nel repertorio di un certo patriottismo, che già allora era antropologicamente mutato in nazionalismo imperialistico e prevaricatore, per riproporre lo slogan "va fuori d'Italia, va fuori stranieri!", come hanno fatto recentemente alcune forze politiche con riferimento al fenomeno dell'immigrazione, non si ha il minimo senso della storia, della realtà e nemmeno del ridicolo.

Per quanto caos generi il fenomeno migratorio (moderno mercato di schiavi niente affatto progressivo e più spesso vettore per la costruzione di bantustan americanizzabili che fucina di società multiculturali) non si può porre in minimo paragone con il fenomeno della conquista imperialista, armata, economica o politica, che svuota la sovranità di varie nazioni e le inginocchia nei gradini bassi della divisione internazionale del lavoro.

Nel momento in cui, ripensando a quella data, si cerca di sfruttare il ricordo dell'immane macello per muovere una condanna senza se e senza ma allo Stato-nazione e al patriottismo tout-court, quasi questo dovesse condurre inevitabilmente a un nazionalismo bellicista, per celebrare la sublimazione dell'Europa unita, non ci si avvede che oggi è proprio il progetto di integrazione europeo a rappresentare il moloch sanguinario per popoli e nazioni. Anche in questo caso viene a mancare il senso del contesto, della realtà e si rischia di rasentare il ridicolo.

Le luci si sono già spente sull'Europa. Ai popoli il compito di riaccenderle in casa propria, pensando ad affrontare le sfide di oggi sulla base di una collaborazione non lesiva delle loro identità e aspirazioni. ■

La Play Station di Renzi.....

Nella stessa pagina dei siti del Corriere e di Repubblica, il giorno 1 giugno, Renzi vestito con la mimetica a Kabul, con scritto sopra il suo cognome – preparata da tempo quindi – e Renzi ed il "presidente" del PD, tale Orfini, che aspettano i risultati delle elezioni regionali, un elettore su due ai seggi, giocando con la PlayStation. Video giochi o guerra vera per il nostro "grande" leader tutto fa brodo. Tutto con lo stesso sapore.

T.T.

Memoria Storica

La Redazione di Gramsci Oggi ricorda

IL COMPAGNO COMANDANTE SERGIO RICALDONE

di Rolando Giai-Levra e la Redazione

Vogliamo ricordare il nostro amato e stimatissimo compagno Sergio Ricaldone componente fondamentale della nostra redazione, che ci ha lasciato il 25 Luglio 2013.

Un grande Comunista nato a Milano il 21 settembre 1925 che ha vissuto tra il XX° e il XXI° secolo. Operaio elettromeccanico che entra nel Partito Comunista Italiano il 22 giugno 1944.

Sono passati già due anni da quando Sergio ci ha lasciati. È vero, ereditiamo la sua grande storia, molti dei suoi scritti, diversi video in cui sentiamo la voce di questo nostro caro Compagno. Quello che ci manca è la sua presenza, la viva voce di quei racconti fatti con molta serenità e dolcezza. Le storie vissute nel pieno della lotta di classe contro il capitale, tra mille sacrifici e la repressione del fascismo. Sergio Ricaldone era il componente fondamentale della nostra Redazione che ad ogni suo intervento soprattutto sulle questioni internazionali illuminava il percorso che la redazione doveva seguire. Sergio Ricaldone il comunista di una grande generazione temprata nella lotta per il comunismo che era e resta la rappresentazione materiale della storia della Grande Rivoluzione d'Ottobre, del Novecento Antifascista e della storia del Partito Comunista Italiano fondato da Antonio Gramsci e di tutte/i le/i Comuniste/i che intendono proseguire sulla strada dei suoi insegnamenti e di quella grande prospettiva sul percorso dell'Internazionalismo Proletario!

Alle riunioni della redazione di "Gramsci oggi" Sergio arrivava sempre puntuale; perché, il suo ambiente naturale era in mezzo alle compagne e ai compagni spinto sempre dal desiderio di dare un proprio contributo allo sviluppo del processo di costruzione dell'Unità Comunista e dell'Unità della Sinistra di classe. Sergio era una fonte di storia concreta inesauribile. Lui aveva molto da raccontare. Ci manca la sua raffinata e lucida capacità di analisi, la sua chiarezza, la sua conoscenza profonda e sempre aggiornata sulle questioni internazionali, la sua conoscenza del marxismo-leninismo e del pensiero gramsciano.

Nel Luglio del 2013 Sergio Ricaldone ci ha lasciato. Oggi, avrebbe compiuto 90 anni. Sergio aveva tenuto decine di conferenze. Ma nel cuore e nella mente di Sergio un posto speciale era riservato alla grande Rivoluzione d'Ottobre. Lui è stato il grande protagonista dell'iniziativa organizzata dalla nostra redazione nel 2007 per il 70° è della Rivoluzione d'Ottobre presso il salone del liceo "F. Severi" di Milano in cui era stato nominato Presidente di un'Assemblea che ha visto una grande partecipazione. L'ultima Conferenza sullo stesso tema l'aveva tenuta il 7 Novembre del 2012 con una

lezione magistrale sull'Ottobre Rosso presso il Centro Culturale Concetto Marchesi.

Sabato 21 Settembre 2013, assieme all'ANPI e alle Associazioni di Amicizia Italia-Cuba, Svizzera-Cuba e Italia-Vietnam, Fausto Sorini, Jone Bagnoli e Libero Traversa che nel 1950 erano ragazzi della FGCI di cui Sergio Ricaldone era il Segretario, il sottoscritto ed altre/i Compagne/i l'hanno ricordato con grande stima e affetto. Purtroppo, oltre a Sergio il tempo sta portando via compagne e compagni di una grande generazione comunista: Nori, Giovanni Pesce, Stellina Vecchio, Saverio Nigretti, Antonio Costa anche lui componente molto importante della redazione Gramsci oggi.

Non abbiamo alcun dubbio, essi ci lasciano in eredità storie preziose e importanti! Di Sergio ci mancherà la sua raffinata capacità di analisi, la conoscenza profonda e aggiornata delle questioni internazionali e le sue frequentazioni di personaggi straordinari come Ahmed Ben Bella del movimento di liberazione nazionale e primo Presidente dell'Algeria, Amilcar Cabral fondatore del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde, Le Duan uno dei fondatori del Partito Comunista Indocinese, il Generale Vo Nguyen Giap che fu il capo militare del Viet Minh di Ho Chi Minh e dell'Esercito Popolare Vietnamita, Frantz Fanon rappresentante del movimento per la decolonizzazione e combattente della Resistenza Francese durante la 2^a guerra mondiale, Angela Yvonne Davis rappresentante storica delle Pantere Nere americane e tra i massimi rappresentanti comunisti U.S.A. e tanti altri grandi personaggi che hanno segnato la storia del XX° secolo. E, da grande e vero intellettuale comunista organico alla classe operaia con grande umiltà, modestia e con grande semplicità e chiarezza Sergio trasferiva il suo sapere a noi tutti.

Tanti sono i suoi scritti e articoli pubblicati da molti giornali e dalle riviste "l'Ernesto", "Gramsci oggi", "Resistenze", "Marx XXI" e da tanti altri strumenti editoriali nazionali ed esteri. Sergio non scollegava le questioni nazionali da quelle internazionali. La questione comunista restava organicamente interna all'internazionalismo proletario per il rafforzamento del movimento comunista mondiale laddove i Partiti fratelli erano già al potere e dove dovevano essere ricostruiti dopo la distruzione effettuata dal riformismo e dal revisionismo, come in Europa e soprattutto in Italia in cui è stato distrutto il più grande Partito Comunista dell'occidente per opera del riformismo migliorista capeggiato dall'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che Sergio, in un suo lungo ed eccellente

(Continua a pagina 27)

Memoria Storica: Il Compagno Comandante Sergio Ricaldone - R.Giai-Levra e la Redazione

(Continua da pagina 26)

articolo scritto poco prima della sua morte il 1° maggio 2013, lo descrive senza alcuna esitazione, soggetto "... opportunista, doppiogiochista nel PCI, intimo amico politico di Bettino Craxi, carrierista, grande maestro di mimetismo, la sua stella polare è sempre stata il moderatismo della peggiore socialdemocrazia europea..." - (pubblicato il 7 maggio 2013 con il titolo "Napolitano, la storia del PCI, il presente dei comunisti" sul sito web di "MarxXXI" e che per l'importanza e l'attualità dei suoi contenuti lo riproponiamo nuovamente di seguito a questo articolo con il titolo originale scritto da Sergio). Un articolo illuminante e di massima attualità, da leggere e studiare, che indica di seguire un metodo di analisi per ricordare ai comunisti che la concezione della vita e del mondo: il Marxismo è altro ed è fatto di pensieri profondi ed estesi, pratiche elevate e nobili, prospettive luminose.

Proseguiamo, questo nostro contributo con una parte del nostro articolo già pubblicato sul n. 3 (ottobre 2013) di "Gramsci oggi" con il titolo "Sergio Ricaldone Marxista Leninista" per ricordare la vita e le esperienze di questo grande combattente comunista.

Sergio Ricaldone nasce a Milano nel 1925. Il padre Pietro, comunista, è condannato dal Tribunale Speciale prima a sei poi 12 anni di carcere. Sergio, piccolissimo, impara a conoscerlo solo nel parlatorio della prigione. Quando il padre nel 1942 viene dimesso, ma in libertà vigilata, Sergio ha 17 anni e lavora come operaio elettromeccanico. Ed è sull'esempio del padre, e con la prima esperienza di lavoro, che comincia per lui l'apprendistato del Rivoluzionario Comunista. Ma la guerra è in corso, Milano è devastata dai bombardamenti, esplodono i grandi scioperi del Marzo 43. Il 25 Luglio cade Mussolini ma "la guerra continua", poi l'8 Settembre e, nelle città e sui monti, gli antifascisti si organizzano contro l'occupante nazista e i "repubblicani" al suo servizio. Comincia la Guerra Partigiana e Sergio va su e giù per la Valsassina alla ricerca di luoghi adatti per insediamenti di insorti in armi. Fintanto che lo contatta Raffaele De Grada che lo accosta a Quinto Bonazzola nel lavoro di formazione dei primi nuclei di resistenti di quel Fronte della Gioventù che Eugenio Curiel ha fondato. Ricaldone ne diventa l'organizzatore ma, purtroppo, il 22 Giugno del 1944 cade in un'imboscata dei fascisti e viene tradotto nel campo di sterminio nazista di Bergen Belsen, sfuggendo per un soffio alla fucilazione per rappresaglia di quelli che sono tuttora ricordati come "i martiri di Piazzale Loreto".

Alla fine del conflitto, e al rientro in Italia dopo varie traversie, Sergio, che non ha ancora ventanni, può già vantare un passato di partigiano combattente e di deportato politico. Entra all'ALFA ROMEO, stabilimento di punta del movimento operaio non solo milanese e, nell'università della fabbrica, conosce il Sindacato e la sezione del PCI. In quegli anni del primissimo dopoguerra la storia di Sergio Ricaldone si intreccia strettamente con quella del PCI che, uscito dalla clandestinità, tiene il 5° Congresso della Federazione di

Milano, il primo dopo la Liberazione, nell'ottobre del 1945. Sergio, in rappresentanza del Fronte della Gioventù, entra nel Comitato Direttivo del Partito con la successiva 1° Conferenza di organizzazione (19-20 Ottobre 1946, con rapporto di Gian Carlo Pajetta, il Segretario, e intervento di Luigi Longo). In quel Direttivo troviamo De Grada, Cavallotti, Pesce, Scotti, Lina Fibbi, Gruppi. Un nucleo dirigente che si è guadagnato, con la lotta partigiana, il rispetto di tutti. È il tempo dell'entusiasmo. Al successivo 6° Congresso del Novembre 1947, che eleggerà Giuseppe Alberganti Segretario, non troviamo Sergio negli organismi perché il Partito aspetta le indicazioni derivanti dal 1° Congresso della ricostituita FGCI che, in seguito, eleggerà una segreteria composta da Silvano Montanari, Giuseppe Longo ("PUTISH"), Libero Traversa e, appunto, Sergio Ricaldone. Sergio rientra così nel Direttivo con la Seconda Conferenza di organizzazione del 14-16 Gennaio 1950. Entrano in quel Direttivo anche Alessandro Vaja e Giuseppe Sacchi. Al 7° Congresso (17-19 Marzo 1951, rapporto di Alberganti e intervento di Palmiro Togliatti) Sergio è confermato nel Comitato Direttivo e vi trova anche il padre Pietro che, con i precedenti Congressi, era stato eletto invece nella Commissione di Controllo.

Quella dei Ricaldone, si sappia, è una delle "Famiglie" storiche dei Comunisti milanesi. In quel 7° Congresso entrano nel Direttivo anche le giovani Stellina Vecchio e Jone Bagnoli per l'ARI (Associazione Ragazze Italiane). All'8° Congresso del 7-9 Maggio 1954 Rapporto Alberganti e intervento di Togliatti, Sergio Ricaldone, che nel frattempo è diventato il Segretario della FGCI di Milano, entra nella Segreteria del Partito con Alberganti, Montagnana, Cossutta, Carrà, Nella Marcellino. Ma si prepara un svolta brusca sia nella vita del PCI che nella vita politica di Sergio. La svolta si consuma al 9° Congresso della Federazione di Milano (30 Novembre-2 Dicembre 1956, rapporto di Alberganti, intervento di Luigi Longo) che prepara l'8° Congresso Nazionale del PCI, quello che si tiene dopo il 20° Congresso del PCUS, il famoso Congresso della "Destalinizzazione". A Milano il 9° Congresso si caricherà di altri significati, avviando un'aspra contesa tra "innovatori" e "conservatori", contesa che, con fasi alterne, si protrarrà fino al Congresso Federale del 1960. La contesa milanese è anche la ricaduta dello scontro di vertice tra Togliatti e Pietro Secchia che, rimosso dagli incarichi nazionali dopo il "caso Seniga", viene spostato nel 1954 in Lombardia come Segretario Regionale. La contesa si concluderà con l'allontanamento di Alberganti (che resta però nel Comitato Federale sino al 1962) e di altri compagni, alcuni ricollocati in CGIL, con l'elezione di Armando Cossutta a Segretario della Federazione di Milano.

È finito però il tempo dell'entusiasmo. E Sergio Ricaldone non ci sta, dissente (come alcune sezioni della federazione) e, dopo dieci anni di impegno politico in ruoli di direzione, esce di scena, torna tra i giovani, del resto lui ha solo 31 anni, e alza lo sguardo sul mondo,

(Continua a pagina 28)

Memoria Storica: Il Compagno Comandante Sergio Ricaldone - R.Giai-Levra e la Redazione

(Continua da pagina 27)

soprattutto laddove si sviluppano le lotte contro le oppressioni coloniali. Ma non segue Alberganti, dirigente prestigioso che sarà attivo, un decennio dopo, nel Movimento Studentesco che, a Milano, sarà cosa imponente, e poi entrerà nell'MLS di cui ostaggerà la fusione con il "Manifesto" dove ci sono alcuni innovatori Milanesi del '56, come la Rossana Rossanda.

Sergio guarda ai movimenti, quelli veri e di massa che si manifestano nel Luglio del '60, o come le grandi iniziative a sostegno della Rivoluzione Cubana, guarda all'Africa ma è il Vietnam contro l'imperialismo U.S.A. "e la lotta per la pace che determina" che lo attrae impetuosamente. Sergio lo guarda anche dagli USA: scrive infatti nel Maggio 2010, nel 120° anniversario della nascita di Ho Chi Minh: "il movimento dilaga in tutta l'America. Poi, contro la guerra in Vietnam, "la madre di tutte le rivolte", riesce a coagulare tutti gli spezzoni della collera diffusa in una unica e determinata: porre fine a quella sporca guerra.....". Sullo slancio avanza, già nella prima metà degli anni '60, la generazione del Vietnam. Sergio, con Carlo Cuomo e Sonia Bueno, è l'animatore a Milano del Comitato Vietnam che dà impulso ai Circoli della FGCI, come alle sezioni del PCI, come ai tantissimi ragazzi senza partito del Movimento Studentesco. Fa politica alta dal basso, dalla sua sezione "Sergio Bassi" di Piazza Prealpi con il fratello minore Spartaco.

Sono anni di viaggi, di incontri e di relazioni intrecciate in tutto il mondo. Forse la più straordinaria delle sue esperienze, che lui racconta, avviene appunto negli USA, nel 1972: alle assemblee infuocate alla Columbia University di New York; al Cimitero di Arlington in Virginia, dove i mutilati di guerra in carrozzella gettano le loro medaglie sulla tomba del Milite Ignoto; al Campidoglio di Washington, dove una folla sterminata chiede la fine della guerra. Poi riversa queste sue ricche esperienze tra i giovani e nella Associazione di amicizia Italia-Vietnam. **I movimenti sono importanti ma senza un partito che ne raccolga la spinta si spengono. Sergio in tutte le sue attività, sente perciò la necessità di un Partito Comunista di massa e di classe e non di una formazione che si proponga la sola manutenzione del sistema.** Però vede che il PCI, che resta malgrado tutto il suo Partito, è su tutt'altra strada, quella che l'ultimo Berlinguer si trova, tardivamente e invano, a correggere. Ed allora si sente naturalmente attratto dall'impresa lanciata da molti compagni volta a contrastare, all'inizio, la deriva del PCI e, in seguito, a progettare un Nuovo Partito Comunista.

È la fase della Rivista Interstampa e poi del Centro Culturale Concetto Marchesi che si inaugura il 19 Febbraio 1984, primo Presidente è il famoso pediatra Alberto Mario Cavallotti, comandante partigiano dell'Oltrepò e Deputato della Costituente. Ricaldone partecipa a questa fase con passione rinnovata e ritrova quei compagni e quelle compagne che furono gli sconfitti nel 1956 - ma che non sono andati a casa, tra gli altri, Alessandro Vaja, Giuseppe Sacchi, Giovanni Pesce, Nori Brambilla, Stellina Vecchio, Manlio Pirola, Jone

Bagnoli, Giuseppe Bertolini, Osvaldo Muzzana, Saverio Nigretti, Valentino Zuffada - e poi incontra i giovani della FGCI, quelli che ascoltavano i suoi interventi sul Vietnam. È molto attivo nell'argomentare il dissenso al processo che avrebbe portato allo scioglimento del PCI, è solo un pò freddo quando a quest'area milanese, con questa sua storia originale, si accosta Armando Cossutta con taluni innovatori di venticinque anni prima.

Dopo il ventesimo e ultimo Congresso del PCI (che a Milano è il ventiduesimo) nasce, come Movimento, Rifondazione Comunista. È il 10 Febbraio del 1991 e Sergio Ricaldone, dopo trentacinque anni, ritorna nel Comitato Federale di una forza Comunista. E del PCI scrive in modo sferzante che è stato distrutto da un ceto di "spregevoli camaleonti voltagabbana". È quella di Rifondazione una nuova avventura: ritorna il tempo dell'entusiasmo. Sergio mantiene alto il suo impegno internazionalista, guarda a tutti i fermenti, è tra i fondatori del Punto Rosso e partecipa alla redazione della Rivista "l'Ernesto" che, nella babele delle culture che Cossutta ha voluto accumulare dentro Rifondazione, si prova a mantenere viva una impostazione Gramsciana- Leninista. Ma il tempo dell'entusiasmo si sta ancora esaurendo e il tarlo del governismo si è fatto largo nel giovane partito. Quando infatti Cossutta, con taluni degli antichi innovatori prenderà la strada del "governo a tutti i costi" - e sarà la scissione del 1998 e la nascita del PdCI - Sergio Ricaldone resterà in Rifondazione con i dissidenti del 1956 (e altri compagni). Ma ci resta a disagio perché il tarlo del governismo viene sostituito da quello dell'eclettismo, con Fausto Bertinotti, il Segretario, che cerca in tutti i modi di cacciare dal Partito i costruttori dello stesso. Poi Cossutta se ne andrà dal PdCI e Bertinotti, al seguito di Vendola, dal PRC. Dovrebbero essere cadute le ragioni della scissione del 1998 e invece no, perché Rifondazione, con Ferrero Segretario, imbocca la china dell'auto isolamento e del settarismo.

Sergio Ricaldone passa allora al PdCI e, per brevissimo periodo, assume anche un ruolo nazionale nello stesso. Poi la malattia ha colpito, inesorabile. Tutta e solo politica la lunga vita di Sergio? No, Sergio si è misurato anche in attività professionali. Ha operato infatti alla Franco Angeli, la Casa Editrice che dirigeva Colorni, e poi coltivava altri interessi. Sergio amava la montagna, le vette e gli orizzonti infiniti. Non solo camminava (a tal proposito mi ricordava come negli anni Cinquanta, con la Tina in Val Veny, avessero incontrato Togliatti che marciava spedito), Sergio si misurava anche nella sfida delle impegnative scalate assieme alla moglie, al figlio Luca, al fratello Spartaco. E, in montagna, si ritrovava con i compagni di una vita, da Alessandro Vaja con Stellina, a Giovanni Pesce con Nori, da Jone Bagnoli a Colorni, alla Nella Marcellino, e con loro ripassava le esperienze delle loro vite da rivoluzionari. Chiacchierate infinite che sempre si riconducevano al quesito che assilla anche noi: "come, dove e con chi ricominciare il lavoro della ricostruzione di un nuovo Partito Comunista". E Sergio si prova a rispondere quando

(Continua a pagina 29)

Memoria Storica: Il Compagno Comandante Sergio Ricaldone - R.Giai-Levra e la Redazione

(Continua da pagina 28)

nell'ottobre 2011, ricordando Stellina, per una volta, ed è una rarità, parla così di se stesso: "Anche se la mia stessa vita volge al termine mi sento più che mai partecipe della nuova, difficile scommessa che mira a ricostruire in Italia un vero Partito Comunista che, mantenendo saldo il filo conduttore con le grandi rivoluzioni che hanno cambiato altri Continenti, sappia dare le giuste risposte alle grandi sfide che stanno di fronte al Movimento Operaio Europeo".

Noi siamo certi che se Sergio Ricaldone fosse ancora

con noi, non c'è dubbio che avrebbe accolto e partecipato attivamente e con entusiasmo rivoluzionario al processo di ricostruzione del Partito Comunista. Infatti, nelle conclusioni dell'articolo indicato in premessa, Sergio dice ai comunisti di "... andare avanti nel processo costituente con chiunque creda nel progetto, oppure da soli e, se necessario, contro chi lo ostacola...". E, conoscendo bene il nostro grande Compagno Sergio Ricaldone, come comunisti accettiamo l'impegno di questa grande scommessa storica! Grazie Sergio. ■

IL RUOLO SVOLTO DA GIORGIO NAPOLITANO E DAI SUOI SPONSOR ANGLO-AMERICANI NELLA DISTRUZIONE DELLA SINISTRA DI CLASSE ITALIANA.

di Sergio Ricaldone - 1 maggio 2013

Sessanta anni dopo la sua entrata in Parlamento, era il 1953, ed eletto due volte (!) presidente, Napolitano è diventato un personaggio idolatrato e osannato dalla destra e dalla sinistra moderata. Come ci sia arrivato lassù è una storia che non tutti conoscono. Migliorista, opportunist, doppiogiochista nel PCI, intimo amico politico di Bettino Craxi, carrierista, grande maestro di mimetismo, la sua stella polare è sempre stata il moderatismo della peggiore socialdemocrazia europea. Dotato di indubbia intelligenza, di notevole capacità seduttiva e di ambizione è stato associato al "trasformismo" (qualifica piuttosto deteriore per gli storici), di De Pretis, inventore di quella formula che prevedeva la fusione in un unico gruppo parlamentare delle due formazioni risorgimentali, Destra e Sinistra storica. Qualcosa di simile alle "larghe intese" di oggi tra PDL e PD.

Iscritto al PCI nel 1948 ed eletto in Parlamento nel 1953, la sua carriera si è svolta con lo sguardo sempre rivolto a destra in un partito che, paradossalmente, per il suo atto di nascita e la sua storia, non poteva essere altro che classista e rivoluzionario. Grande maestro di mimetismo ha lavorato per anni in silenzio come una talpa. Un gioco che non gli ha reso facile misurarsi con i grandi guerrieri leninisti Togliatti, Longo e Secchia che quel partito l'avevano fondato e portato alla vittoria con ben altri fini di quelli di Napolitano. Ma dopo l'incontro con Giorgio Amendola, e capite le sue intenzioni, alla fine, anche se con mezzi subdoli, spesso confinanti con quelli usati a Langley e dai servizi segreti di sua maestà, ha vinto lui e alla grande.

Il bis di Napolitano al Quirinale e lo stato d'animo della sinistra.

A causa di una mia involontaria e prolungata assenza dall'attività di partito mi sono sicuramente perso qualche passaggio del dibattito interno che è seguito ai deludenti risultati delle elezioni politiche del febbraio scorso. La mia lettura dei vari interventi presenterà perciò qualche involontaria omissione non avendo sottomano tutto il materiale che il sito Marx 21 ha pubblicato su questo tema. Me ne scuso anticipatamente con i compagni.

Ho l'impressione, dai pochi interventi che ho letto (ad eccezione dell'ottimo saggio di Andrea Catone che ristabilisce le giuste distanze tra l'attualità, non esente da errori, e la prospettiva), che su una scala da 1 a 10, gli argomenti trattati siano quasi tutti consacrati alla congiuntura politica e all'attualità, e dunque alla tattica

(che non è ovviamente un aspetto banale o secondario). Troppo poco rispetto alla prospettiva strategica di chi, come noi, vuole ricostruire un Partito Comunista. Il che fa supporre che quanto scritto sul tema, con molto acume ideale e politico, da Diliberto, Giacchè e Sorini nel volume "Ricostruire il partito comunista" e pubblicato solo 10 mesi fa, sia già stato archiviato e dimenticato.

Lo scontento popolare dilaga.

Inutile fingere ottimismo. La nostra caduta elettorale, prima con l'Arcobaleno, poi a febbraio, con Rivoluzione civile ha creato delusione e imbarazzo. Parlando con i compagni si ha l'impressione di essere prigionieri di una realtà in cui le ragioni dei comunisti non sembrano più in grado di essere la chiave di lettura della società e del mondo contemporaneo. E' come se su di noi gravasse

(Continua a pagina 30)

Memoria Storica: Il ruolo svolto da Giorgio Napolitano e dai suoi- Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 29)

una sorte indecisa e terribile. Sembriamo sempre più condannati ad un drammatico isolamento e al perenne, doloroso ripensamento di concetti e decisioni che appaiono al momento consapevoli ma vengono poi regolarmente travolte da una misteriosa entità, in apparenza metafisica, che ci fa scivolare ai margini della vita politica e ci separa dalla nostra classe sociale di riferimento: il mondo del lavoro.

Ancora una volta la figura ambigua di Giorgio Napolitano, il gironcino vincente, idolatrato dai banchieri e dalla casta politica, giganteggia dentro un mondo elitario di ricchi privilegiati, decaduto al rango di quello descrittoci da Dickens, Hugo e molti altri, sulla nobiltà britannica e francese dopo la restaurazione: corrotti, ladri, ruffiani, carrieristi, puttane. Tutto meritato, beninteso.

La disperazione del mondo del lavoro e la debolezza delle risposte.

La macchina burocratica e repressiva borghese si ripresenta oggi con la perfezione ottocentesca, degna del nostro capitalismo straccione. La straordinaria evidenza plastica delle immagini di una società devastata ci vengono mostrate con implacabile realismo (e un po' di masochismo) dall'impero massmediatico. Sembriamo prigionieri di una "soft cage", una mostruosa gabbia di gomma prodotta da un onnipotente arsenale tecnologico che squaderna ogni nostro pensiero ai gestori del potere: banchieri, speculatori di borsa, grandi industriali, inquisiti e inquisitori, servizi segreti, prelati vaticani. Suicidi e vendette personali segnalano fino a che punto sia giunto il degrado di questo paese ormai privo di forze organizzate che promuovano e dirigano i movimenti latenti ma dormienti, ovunque. Stiamo perciò annaspando dentro uno scenario desolante in cui recitano personaggi clowneschi, simili al teatro dell'assurdo delle commedie di Beckett. Non è strano che in questo quadro riaffiori in molti compagni l'azione dolente e affettuosa della memoria. Tanto più che il capostipite di questo capolavoro si chiama, a mio avviso, Giorgio Napolitano e più avanti cercherò di spiegare il perché.

Tante le proposte tattiche, poche quelle strategiche.

Siccome la fase che stiamo vivendo è difficile e complicata, e non può in alcun modo essere ignorata, è ovvio che i temi preferiti dai compagni siano il quadro politico/istituzionale, le alleanze, il governo, e soprattutto la disperata situazione del mondo del lavoro, dei pensionati, dei disoccupati. Mi domando però a nome di quale soggetto politico comunista stiamo parlando visto che il PdCI, più o meno come i partitini vecchi e nuovi che usano lo stesso aggettivo, sono tutti in terapia intensiva con poche speranze di uscirne vivi. Per fortuna percepisco anche un certo ottimismo. Occorre però non trascurare i tempi molto lunghi e i passaggi necessari per ricostruire una forza politica degna della secolare tradizione di Marx, Lenin, Gramsci dalla quale proveniamo, senza indugiare troppo sui soggetti omonimi, del nostro stesso condominio, per evitare il

rischio di spararsi sui piedi ossessionati dall'idea che c'è qualcuno dei tuoi simili che è sempre peggio di tè.

Dare la giusta dimensione dell'analisi storica.

L'entità del disastro richiede di non limitarsi a guardare indietro di qualche anno (cinque, dieci o venti). Il tempo consumato ed il prezzo pagato da intere generazioni per compiere il cammino fin qui compiuto sconsigliano analisi temporali riduttive: il fallimento delle rivoluzioni in Occidente, dopo l'Ottobre, la costruzione del socialismo in un solo paese, la vittoria militare nel 1945, la pace di Yalta, la guerra fredda, i movimenti di liberazione e le nuove rivoluzioni, le conquiste del movimento operaio in Occidente, Bandung e il movimento dei non allineati cadenzano vittorie e avanzate e qualche sconfitta. Ma anche molti errori e qualche degenerazione: il declino economico dell'URSS, la corruzione e lo sfacelo del sistema tardo sovietico. Ma poi, dopo la caduta, anche la fenice ha ripreso il volo. L'imprevista rinascita del comunismo, nel segno del rinnovamento, in ogni continente, la crisi devastante del capitalismo, il declino economico, politico e militare dell'imperialismo hanno cambiato i rapporti di forza planetari. Sembrano passati secoli da quando Brzezinski, il lucido teorico del potere USA, celebrò nel suo libro *"La grande scacchiera"*, la vittoria dell'egemonia imperialista su scala mondiale. Dunque la forza per ricominciare va trovata anche guardando al mondo senza pessimismo e ai tempi lunghi che ci sono imposti dalla storia.

Il congresso dei Comunisti Italiani e le dimensioni della diaspora.

Il comitato centrale del partito, pur segnato da qualche divergenza, ha convocato il congresso del partito. Il percorso per arrivarci sarà faticoso e segnato da qualche inevitabile polemica. E' un' occasione che comunque non va assolutamente sprecata e sulla quale dobbiamo spenderci tutti. Anche perché la sconfitta ha agito da micro moltiplicatore della diaspora. Credo che ormai sia rimasto poco materiale umano per nuove separazioni o scissioni. Stiamo raschiando il fondo del barile. Le ragioni le conosciamo tutti. E siccome non siamo degli ipocriti è inutile nascondere che anche i Comunisti Italiani (come del resto Rifondazione) e gruppi di suoi iscritti nascono a loro volta da separazioni, da scissioni e da conflitti di natura politica che hanno radici lontane, molto lontane. Sto ovviamente parlando del PCI che, a differenza delle balle che si raccontano, non è mai stato un giardino fiorito di idee rispettose le une delle altre ma una vera e propria arena di scontri durissimi. Tutto il contrario di un partito monolitico, dogmatico, ossificato, in perenne adorazione dei suoi idoli. Bordighiani e ordinovisti, operaisti e miglioristi, sinistra e destra, eurocomunisti e internazionalisti, classisti e interclassisti.

Da questi scontri sono sempre usciti dei vincitori e dei vinti con tanto di nome e cognome.

Riforme e rivoluzione, una coppia inseparabile.

Questo non toglie che il solo partito "riformista" che

(Continua a pagina 31)

Memoria Storica: Il ruolo svolto da Giorgio Napolitano e dai suoi- Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 30)

l'Italia abbia avuto è stato il PCI. La sua storia sta a dimostrare che il vero, autentico riformismo si muove in una prospettiva rivoluzionaria e si regge sulla coppia inseparabile riforme/evoluzione. La "via italiana al socialismo" prefigurava appunto, non una rivoluzione a breve, ma una transizione, più o meno lunga, dentro la quale la lotta per le riforme assumeva una valenza strategica. E guarda caso, le grandi riforme sono state realizzate proprio in quella fase storica di grandi lotte del movimento operaio, segnate da un'egemonia del PCI. Lotte in cui il ruolo dirigente di Pietro Secchia (considerato settario e ostile al rinnovamento da Napolitano) è stato esemplare. Stiamo parlando di riforme, non di rivoluzione, che dalla Costituzione repubblicana allo Statuto dei lavoratori, hanno spinto molto in avanti il compimento della rivoluzione democratica borghese e permesso di espugnare alcune delle più importanti casematte indicate da Gramsci. Senza peraltro ostacolare minimamente la modernizzazione economica del paese. Non bisogna altresì dimenticare che quando il potere dello Stato è nelle mani del capitale, in assenza di lotta, tutto può essere perduto. Esattamente il quadro di oggi. Ragion per cui la tattica, per quanto avanzata, da sola non basta.

Diversamente dalle nostre speranze, o illusioni iniziali, 20 e più anni di milizia post PCI, sette congressi (di Rifondazione), cinque diversi segretari nazionali, cambiati o cooptati con colpi di mano, ci ricordano le difficoltà di superare le differenze di cultura politica e la auspicata contaminazione tra i diversi soggetti non ha dato i risultati sperati. L'integrazione reciproca in un processo costituente di una nuova forza comunista non è ancora cominciata. Sarà un processo molto lungo, travagliato e guai se qualcuno spera di arrivarci attraverso scorciatoie o regolamento di conti.

Dato per morto il comunismo è più vivo che mai.

La prima cosa da fare è combattere le rimozioni storiche e politiche che in molti hanno fatto e continuano a fare senza eludere l'analisi della sua lunga storia alla quale è intimamente legato il fenomeno Napolitano. Il luogo comune che un partito comunista in Italia appartenga ormai ad una fase ormai superata della storia contemporanea viene da molto lontano (Amendola, Napolitano e i suoi miglioristi ce lo hanno insegnato). Le sue radici sono proliferate proprio dentro il vecchio PCI mezzo secolo fa, sono rimaste dentro Rifondazione e sono ancora presenti oggi in certa "sinistra". Forse, con questo luogo comune, speravano di masticarci e deglutirci, ma inutilmente: siamo come il chewing gum, indistruttibili. Ci siamo scontrati e logorati sul significato da dare ad alcune parole: partito, imperialismo, Stato nazione, socialismo, transizione, rivoluzione, alleanze, democrazia, riformismo. Ci siamo interrogati e scontrati su quali analisi compiere e quale esperienza trarre dal bilancio storico del comunismo novecentesco. Ci siamo accorti quanto sia difficile portare a sintesi unitaria il pensiero di Gramsci e di Togliatti con quello di Turati, di Trotsky, o a quello post moderno, di Bettelheim e di

Marcuse e di tanti altri dilettranti.

In molti, a cominciare da Napolitano, hanno provato a cancellare lo sbocco strategico rivoluzionario e, con quello, il patrimonio genetico dei comunisti in quanto incompatibili con le attuali nozioni di socialdemocrazia, di terzomondismo (neo coloniale), di diritti umani, di democrazia pluripartitica, di non violenza. Il che, detto in altro modo, ha significato il passaggio dal percorso già indicato da Gramsci, riforme/evoluzione, sancito da Togliatti all'ottavo congresso del PCI, a quello delle cosiddette "riforme", richieste dal FMI e dalla BCE, tutte centrate contro le conquiste del mondo del lavoro, ottenute, ricordiamolo, grazie alla forza del movimento operaio guidato dal PCI.

Quando e da chi è stato iniziato il processi liquidatorio del PCI.

Il primo tentativo trasformista del PCI è stato compiuto, su pressione della destra interna di Amendola e Napolitano, ormai egemoni nel partito, con l'operazione "rinnovamento", guidata da Armando Cossutta, che ha avuto come epicentro Milano e la Lombardia. I vincitori miglioristi di quella contesa, dopo avere rimosso i quadri operai dai gruppi dirigenti, non hanno esitato a compiere una vera e propria pulizia etnica ai vari livelli del partito. Questo è stato il primo momento di svolta a destra vinto da Amendola e Napolitano che ha poi gradualmente cambiato la natura del PCI: da partito "di lotta e di governo" a "partito di governo". Il suo baricentro è stato rimosso dalle fabbriche e piazzato nelle istituzioni e nel territorio.

L'opera demolitoria è stata proseguita dall'ultimo Berlinguer, con la motivazione dell'*esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre*. Evidentemente molto bene aggiornato sullo sfacelo economico e politico in atto nell'URSS post brezneviana, l'ha presentata in patria con molta cautela a causa del mito dell'Unione Sovietica perdurante in milione di comunisti italiani, inconsapevoli del tragico finale gorbacioviano che stava per investirla.

Da partito classista di lotta a partito di governo delle larghe intese.

Con Berlinguer, diventato segretario del partito, nonché battistrada delle "larghe intese" e del "compromesso storico con la DC", l'erosione della corda da scalata che ci teneva aggrappati all'idea di rivoluzione e di unità del partito, prima con Gramsci, poi con Togliatti, Longo e Secchia, ha cominciato a sfilacciarsi in modo impercettibile, ma solo nei gruppi dirigenti. Difficile a quel tempo criticare o ledere il mito dell'Unione Sovietica. Era ancora quel mito che accendeva le speranze e la passione militante di un milione di iscritti. Pochi guardavano criticamente ai fallimenti economici dell'URSS di Krusciov, Breznev, Cernienko, Gorbaciov (con l'eccezione di Andropov), dovuti alla mancanza di una transizione più o meno lunga che bilanciava con le riforme il peso preponderante dell'industria pesante e quella degli armamenti, che aveva come baricentro di

(Continua a pagina 32)

Memoria Storica: Il ruolo svolto da Giorgio Napolitano e dai suoi- Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 31)

politica estera la sfida militare con gli Stati Uniti, la politica di potenza, nonché l'insofferenza per ogni tendenza innovativa nei paesi dell'est e il confronto militare con la stessa Cina.

La lunga marcia fuori dal comunismo.

Berlinguer, diventato ormai sensibile alle idee di Napolitano, e pur cosciente dei deterioramenti politici ed economici in atto a Mosca, più volte criticati e ben prima della sua adesione alla Nato, ha ugualmente mantenuto la barra verso la rottura. Il PCI avrebbe potuto, dopo quelle critiche, uscire da sinistra dall'internazionalismo da grande potenza brezneviano praticato dal Cremlino ma ha preferito seguire le sirene del modello "scandinavo", quelle della socialdemocrazia europea e quelle del "terzo mondismo" del dopo Bandung. I risultati sono noti. Non so chi abbia visto il film "La signorina effe" uscito qualche anno fa. E' una metafora molto realistica di quello che è successo negli anni 70/80 che ci fa riflettere sulle profonde ragioni che hanno falciato la sinistra nel febbraio scorso. C'è l'operaio cosciente dei suoi diritti, sorretto da forti ideali, che trascina nella lotta i 60 mila operai di Mirafiori, cittadella simbolica del capitale industriale. C'è anche una "lei" (la signorina effe), donna in carriera, che anziché alla catena lavora ai piani alti di corso Marconi, che però solidarizza e si colloca a fianco degli operai che lottano, segno che il forte messaggio di quella lotta ha fatto presa anche su ceti tendenzialmente subalterni ai padroni. L'epoca di cui ci parla il film è stata vissuta da noi vecchi compagni come uno dei momenti più alti del movimento operaio. Poi arriva la controffensiva del capitale e inizia il declino. Il finale del film racconta, nelle sue dimensioni intime, le conseguenze di quella sconfitta del partito e del sindacato: l'operaio cacciato dalla fabbrica che diventa tassinaro, ossia un micro imprenditore di se stesso, isolato e deluso, e lei che viene riassorbita e reintegrata dai padroni della FIAT come soggetto delle nuove strategie industriali. Un'anticipazione della società di oggi e del suo vincitore: Giorgio Napolitano.

Il doppiogiochismo di Giorgio Napolitano nel PCI .

Dopo Mirafiori e la marcia reazionaria dei 40 mila la vecchia volpe migliorista annusa l'aria del successo. Prima l'adesione alla Nato. Poi la conferma che il comunismo di Lenin e Gramsci è sconfitto arriva da Mosca nel 1990. Il "muro" è già crollato, la socialdemocrazia ha vinto. Il doppio gioco del migliorista può finire tranquillamente sui giornali. Enrico Franceschini lo conferma sul Venerdì di Repubblica dell'1/6/12: *"Nel settembre 1977 l'ambasciata americana a Londra rivela agli alleati britannici che i diplomatici USA in Italia mantengono un "contatto di lavoro" con il PCI, in maniera più o meno regolare, riferendosi ai colloqui segreti intercorsi tra l'ambasciatore Richard Gardner e Giorgio Napolitano. E proprio da Napolitano, nel corso di un colloquio con l'ambasciatore britannico a Roma nell'aprile 1978, giunge a Londra questa opinione riguardo alla politica del compromesso storico: "Il PCI sostiene che il compromesso storico sarebbe solo una fase transitoria, nel corso della quale verrebbero stabilite*

le condizioni per una successiva fase di alternanza al potere, secondo il modello britannico". La missione di Napolitano è compiuta, ma la destra "non abbassa i toni".

A Washington, Berlino, Tokyo e Parigi anche le speranze di Brandt, Mitterand, Palme vengono impietosamente superate dalla nuova razza guerrafondaia di Tony Blair. Il neoliberalismo trionfa e dilaga. E ancora una volta Napolitano si adegua. Sostiene entusiasta la Bolognina, poi la gioiosa macchina da guerra di Occhetto, ma il nuovo partito post comunista gli risulta ancora un abito troppo stretto.

Gli effetti moltiplicatori del trasformismo migliorista.

Il superamento del comunismo prosegue con sempre maggiore intensità liquidatoria, anche in altre sedi con la partecipazione dei neo rifondatori Garavini, Cossutta e Bertinotti, per non parlare delle figure minori che si sono succedute in questi ultimi anni. Qualcuno troppo ambizioso si è, metaforicamente, ficcato la spada nel corpo come un vecchio samurai.

Un'intera generazione di camaleonti, pseudo cattolici di "sinistra", tipo Nichi Vendola, si è servita dell'ipocrisia per riscrivere ogni capitolo della nostra storia, sebbene quel peccato – l'ipocrisia – sia severamente condannato dalle sacre scritture. Incuranti del "quinto comandamento" la loro licenza di uccidere la verità è stata usata senza risparmio. Ora sono quasi tutti ricomparsi sui radar nei ruoli di supporter di forze politiche anticomuniste. Il che non significa, ovviamente, che siano loro il nemico. Tra coloro che li sostengono ci sono tanti compagni in buona fede con i quali va tenuto aperto un confronto costruttivo.

Che fare?

La fatica e l'impegno che ci aspetta è enorme: siamo una piccola testa di ponte in territorio ostile, circondata da migliaia di persone disperate che pongono problemi, che fanno domande che esigono risposte. Ci troviamo caricati da una enorme e prioritaria responsabilità: riuscire a ricostruire una presenza organizzata dei comunisti nei luoghi di lavoro e nel territorio. Una presenza che restituisca la fiducia nella politica, nella lotta e nel cambiamento e sia la preconditione per il sorgere di un grande movimento di massa. Senza un partito forte e organizzato è prematuro mettere al primo posto le alleanze o la disponibilità al governo in qualsivoglia istituzione, piccola o grande, comunale o nazionale. A chi ci chiede oggi, in campo amico, di ammainare simbolo, bandiera, ideologia e speranza di cambiare il mondo dobbiamo saper rispondere con realismo che così come siamo ridotti saremmo ininfluenti e soccombenti. E' molto più importante ribadire l'intenzione di andare avanti nel processo costituente, aperti al confronto, beninteso, con chiunque creda nel progetto, oppure da soli e, se necessario, contro chi lo ostacola.

(Ringrazio Luca Ricaldone per il contributo dato alla stesura di queste note) ■

UNIONS. La Fiom in Festa Bologna 25-28 giugno 2015

Attualità: *La prima Caporetto di Renzi. - Vladimiro Merlin*

(Continua da pagina 4)

Nei pochi casi in cui sono state presentate liste che rappresentavano realmente quel percorso politico, i risultati sono stati minimi, evidentemente limiti di autoreferenzialità propri di alcuni settori di intellettuali che si sono appropriati di quella esperienza hanno pesato in modo negativo sul risultato.

Limiti che, purtroppo, noi avevamo evidenziato da tempo, ed avevamo anche messo in luce le probabili conseguenze negative che avrebbero potuto determinare, anche se non ci aspettavamo certo che precipitassero in tempi così brevi.

Dal mio punto di vista, ma soprattutto alla luce delle innumerevoli esperienze negative fatte fino ad ora, non vi è alternativa ad una chiara e comprensibile alleanza

tra le forze che oggi si collocano alla sinistra del PD, una alleanza basata su di un programma condiviso, che produca nel paese una iniziativa politica comune, indipendentemente dai passaggi elettorali, che non si scomponga e ricomponga in forme e con nomi e simboli diversi in ognuno di essi, ma senza forzature soggettivistiche, nella quale ogni forza politica abbia la sua autonomia e la sua visibilità (ed una pari dignità).

I processi unitari, se si svilupperanno, non potranno che nascere e crescere da questa pratica unitaria reale e condivisa, non dalle trovate "geniali" di qualche intellettuale o dirigente politico che, con il favore di media più o meno compiacenti, decreta il "nuovo soggetto politico della sinistra" in cui tutti dovrebbero confluire, ovviamente secondo i dettami e le idee di chi se ne assume la primogenitura. ■

Attualità: *La rottamazione neoliberista della scuola della Costituzione è - Andrea Zirotti*

(Continua da pagina 9)

preminente (a proposito: c'è da aspettarsi di dover cominciare a *pagare per la scuola materna*). Una procedura dal più che dubbio profilo di costituzionalità, che riflette il modo padronale con cui il governo procede.

Una rottamazione neoliberista che riguarda tutti i lavoratori

La coerenza complessiva del disegno reazionario - non emendabile - mi pare dunque evidente: stanno rottamando la scuola delineata dalla Costituzione, costruendone un'altra secondo la concezione neoliberista, in piena coerenza con la necessità del capitalismo in crisi di stringere le briglie del comando e dello sfruttamento. Che ciò avvenga non solo contro lo spirito della Carta, ma anche contro la lettera, non solo è oggetto di argomentazioni già sul campo (ad es. quelle del giudice Imposimato e del comitato "Scuola e Costituzione"), ma anche di ricorsi che vanno annunciandosi. Oltre alle proposte sindacali, un'alternativa organica e progressiva in campo c'è già, da tempo: è la "LIP", la legge di iniziativa popolare presentata da una parte del mondo della scuola.

Da settembre ad oggi l'opposizione è andata crescendo. Le piccole modifiche non hanno rotto il fronte sindacale, per quanto unito in modo parziale: la richiesta di unità sindacale che sale dai luoghi di lavoro si è purtroppo tradotta sinora in un non omogeneo fronte "emendatario" CGIL-CISL-UIL-GILDA-SNALS, escludendo il sindacalismo conflittuale. Attenzione però ad un dato: *ogni* sigla sindacale si è opposta fattivamente alla controriforma. Il fronte di opposizione sta crescendo anche attorno al mondo sindacale e oltre

esso: alcuni genitori e studenti si muovono e la FIOM era con noi in piazza nel massiccio sciopero del 5 maggio, in cui ben 680.000 lavoratori della scuola (circa il 65%) hanno incrociato le braccia. E la mobilitazione, pur tra contraddizioni, sta continuando.

Comincia a fare capolino la consapevolezza che l'opposizione a questa controriforma non è una lotta corporativa, sebbene non per tutti i protagonisti. È una lotta che investe il futuro del nostro Paese, il futuro dei rapporti di forza complessivi tra le classi, il futuro del singolo figlio della lavoratrice o della disoccupata. Sarebbe bene che la sinistra di classe, in tutte le sue articolazioni politiche e sindacali, sollevasse con forza la questione. Noi comunisti, in particolare, abbiamo di che agire al riguardo.

Dopo l'annullamento dello Statuto dei Lavoratori ("la Costituzione entra nei luoghi di lavoro" si diceva), le controriforme di classe su assetto istituzionale e legge elettorale, e dopo altro ancora, sul versante interno dovremo registrare, se non la fermiamo, la rottamazione neoliberista della scuola della Costituzione. Sarebbe grave focalizzarsi solo sul governo italiano. Le nostre controparti sono tutte le forze politiche e sociali, italiane ed estere - *il cui ruolo andrà precisato* - che sospingono questi processi dal comune segno: Confindustria, settori della Chiesa, lobbies trasversali, grandi gruppi capitalistici di UE e USA. Chi irridesse "il solito vecchio modo di pensare" è invitato a leggersi almeno il documento del 2013 della grande banca d'affari JP Morgan contro le costituzioni antifasciste troppo condizionate dal socialismo. ■

Attualità: A Milano, il pomeriggio del 1° Maggio.... - T.T.

(Continua da pagina 14)

poveracci. Scenario da black bloc.

Essi ora però appaiono e poi scompaiono pronti a ritornare sulla scena al momento opportuno. Non sarebbe forse difficile per la polizia e gli altri corpi dello stato metterli in sicurezza. Da queste riflessioni, dicevo, il sospetto che possano così essere usati, non si sa se coscientemente o no, viene spontaneo. Dopo ogni momento di violenza, sul terreno non rimane altro che i danni che sono stati fatti. Il terreno politico viene da loro occupato momentaneamente, di più non potrebbero fare, dato che a Milano, in Italia in genere, la politica, la decenza politica, ha lasciato il posto a un intreccio di corruzione, amicizie, raccomandazioni, elitarismo e il narcisismo dell'uomo solo al comando. Dal Primo ministro Renzi ai vari leader dei partiti non si assiste ad altro che a sfilate di uomini della Provvidenza, un uomo

solo al comando. Solo loro sanno come fare a portare l'Italia fuori dalla crisi. Si capisce così come un fenomeno inutile nel senso prospettico, come quello della violenza fine a se stessa dei black bloc, trovi terreno vuoto da riempire.

Del resto nella società dello spettacolo, dopo poco tempo dalla fine di una recita, tutto si dimentica, e l'opinione pubblica è sempre pronta per un'altra rappresentazione, di qualsiasi tipo possa essere.

"...i black bloc non sono un'organizzazione, non esiste una sede dei black bloc, né in Italia né all'estero, né un giornale dei black bloc, né un'ideologia..." (www.misteriditalia.it)

Quindi pronti per la prossima replica, speriamo senza morti per strada, ma su questo nessuno può metterci la firma, neppure i black bloc. ■

Internazionale: Ucraina - la vera sostanza del conflitto - Aldo Giannuli

(Continua da pagina 15)

stanno cercando di concludere?). Così come è insopportabile l'idea che si stabilisca un ordine mondiale che superi quello sostanzialmente monopolare attuale (Usa o al massimo Usa-Ue) e crei un equilibrio multipolare sul quale, insieme dagli Usa, spiccherebbero Russia e Cina: diverrebbe praticamente impossibile difendere il dollaro come unica moneta di riferimento mondiale.

Questo è il quadro strategico, ma siccome non si può dire *apertis verbis* che le cose stanno così, occorre cercare di fare una vernice di rispettabilità ideologica, di qui la battaglia in difesa del diritto alla sicurezza ed all'indipendenza dell'Ucraina. Anche se poi non si capisce perché lo stesso diritto all'autodeterminazione non è riconosciuto ai russofoni del Donbass.

E così, in parallelo all'inasprirsi dei rapporti russo-americani, si è intensificata la campagna degli ucraini

contro i piani di aggressione di Mosca (veri o più probabilmente presunti)

Subito dopo la lunga intervista concessa in esclusiva da Putin, è apparso sullo stesso Corriere della Sera un lungo servizio dalla Germania intitolato "L'ipotesi Usa: missili in Europa per contrastare la minaccia russa" sottotitolo "La risposta al test del Cremlino con vettori a medio raggio."

È possibile, auspicabile e ci sono buone speranze che anche questa volta eviteremo lo scontro frontale soprattutto perché non lo vogliono né i russi né gli americani, anche se è vero che i libri di storia sono pieni di guerre che non voleva nessuno e che sono scoppiate lo stesso.

È probabile che lo scontro non ci sarà, ma noi sembra che ce ne sia abbastanza per preoccuparsi. ■

www.aldogiannuli.it

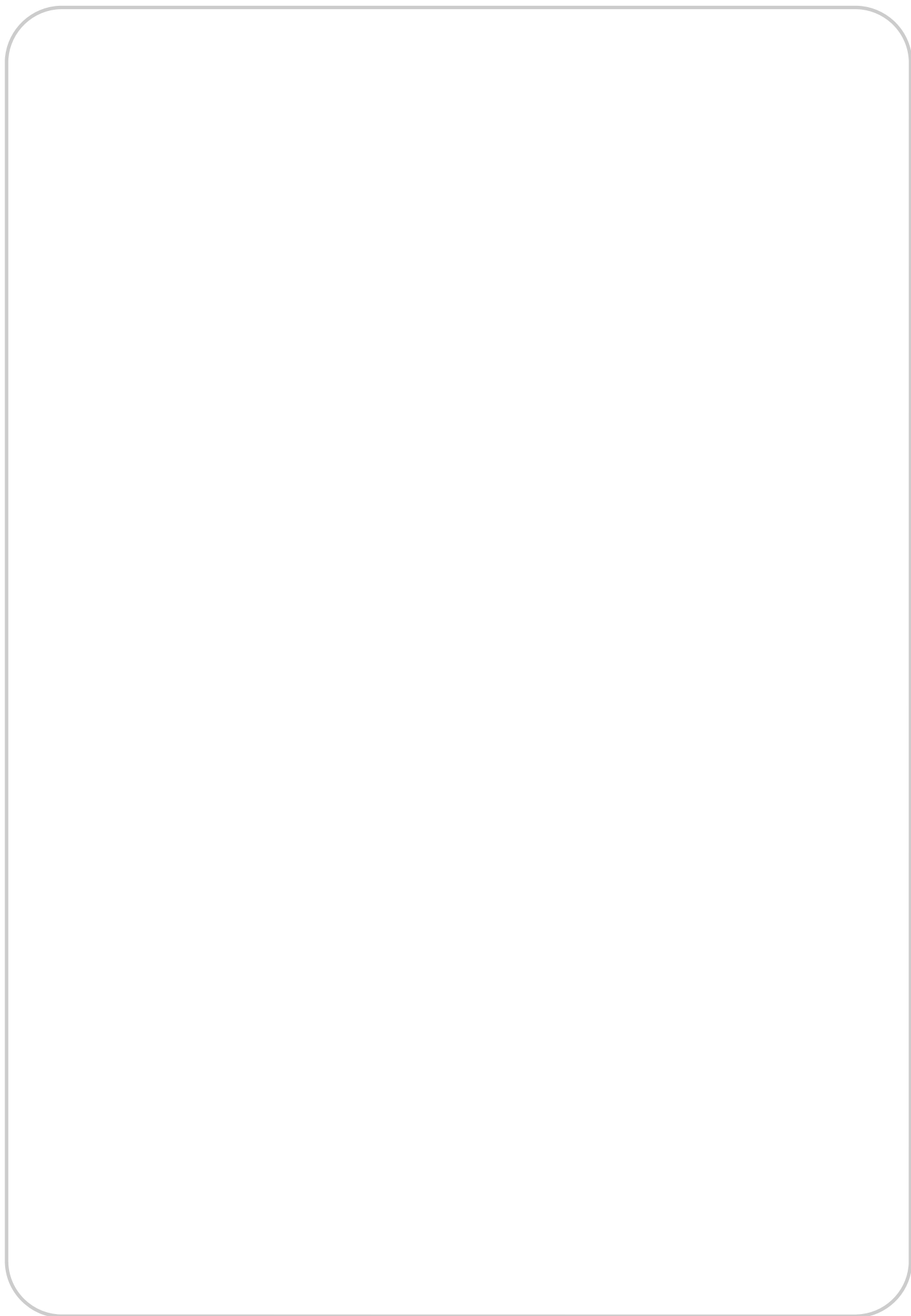
Memoria Storica: La Resistenza Comunista e Operaia a Berlino - Nunzia Augeri

guerra, e l'organizzazione di incontri clandestini. Venne arrestata nell'agosto del 1944 e condannata a morte. La sentenza venne eseguita il 12 gennaio 1945.

Dei 500 componenti dell'Organizzazione, più di 300 furono arrestati: 99 uomini e donne pagarono con la vita il loro impegno contro il nazismo e contro la guerra. I loro nomi e le loro azioni sprofondarono nel silenzio e nell'oblio. Non avevano la sia pur mutila prestanza e la

notorietà del nobile Klaus von Stauffenberg, né la grazia adolescente e malinconica di Sophie Scholl e della sua "Rosa bianca". Erano solo, in gran parte, operai e comunisti: ottime ragioni per dimenticarli. E ottima ragione per ricordarli, oggi, con gratitudine e rispetto e per trarre ispirazione dal loro lavoro e dal loro coraggio, assumendoci il compito e il dovere dell'impegno contro ogni fascismo risorgente. ■





Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org

abbonamenti@gramscioggi.org